

# LA SICILIA DALL'UNIFICAZIONE ITALIANA ALLA PRIMA REPUBBLICA

## XI QUADERNO



## PREFAZIONE

Il mio professore di Filosofia morale, un gesuita con tre lauree e due libere docenze, amava introdurre nelle sue lezioni e nelle sue omelie, delle frasi ad effetto, che esprimevano l'essenza dell'intero discorso e rimanevano impresse in modo indelebile negli ascoltatori.

Quando parlava della Sicilia, egli sempre affermava: **“la Sicilia è il mondo, se hai conosciuto la Sicilia, hai conosciuto il mondo”**.

Sulla base di quanto si è già detto anche nei Quaderni precedenti, si ritiene che tale visione abbia sempre caratterizzato la storia dell'isola, i cui abitanti hanno espresso in vari modi forme di meticciamento etnico e culturale, accentuate differenze economiche e sociali, diversi stili di vita, usi e costumi, ereditati da precedenti civiltà, che in modo diverso hanno lasciato tracce di sé nella storia della Sicilia.

Si ritiene pertanto che il concetto di **sicilitudine**, con cui si è voluta definire fino a tempi relativamente recenti l'identità del siciliano, sia da ritenersi in parte superato per tre ragioni principali: in primo luogo, perché emergono, ancora oggi, dalla popolazione dell'isola, differenti fisionomie etniche e culturali ereditate dai popoli che l'hanno abitata; in secondo luogo, per il fatto che le componenti localistiche della popolazione siciliana si sono andate progressivamente riducendo, grazie anche all'affermarsi delle ultime generazioni spesso aperte ad altri universi culturali, di cui sono andate assimilando le caratteristiche o perché in essi stabilmente si sono collocate – sempre di più sono ai nostri giorni i giovani siciliani che proseguono gli studi in altre città d'Italia o all'estero e che altrove esercitano la propria professione – o perché ne sono venute a conoscenza attraverso soggiorni temporanei, resi possibili da stage, scambi culturali di varia natura, corsi estivi, sostenuti sempre più frequentemente dalle scuole o da alcune famiglie.

In terzo luogo, l'isola, come l'intero Occidente, è stata interessata negli ultimi decenni da un'immigrazione sempre più diffusa di uomini, donne e bambini provenienti dal continente asiatico ed africano, o dall'Europa orientale; molti di essi, in particolare attraverso il lavoro e la scolarizzazione, si sono stanziati nel territorio siciliano, instaurando spesso

relazioni significative con la popolazione ivi residente, che è diventata così ancora più eterogenea.

Un contesto etnicamente così variegato non può non essere stato segnato, ad un tempo, sia ieri che oggi, da luci e da ombre: le luci del desiderio di crescita economica e culturale in vista di una progressiva e concreta affermazione della dignità della persona, nella molteplicità delle sue dimensioni, e le ombre dell'inerzia, del parassitismo e della devianza sociale, fino alle diverse forme della delinquenza comune e della malavita organizzata.

Nel testo che qui di seguito si propone, relativamente al periodo che va dalla costituzione dello stato italiano, nel 1861, a quella della prima repubblica, nel 1946, si prenderanno pertanto le distanze sia da una visione ingenuamente ottimistica della storia della Sicilia di tale periodo, sostenuta da un vero narcisismo isolano e proposta anche da alcuni storici di tale epoca, sia da una visione radicalmente pessimistica e assai diffusa, tendente ad evidenziare, dell'epoca medesima, solo gli aspetti negativi e problematici.

Fruendo degli apporti di diversi studiosi e di diversi siti internet, si compirà, pertanto, lo sforzo di ricostruire il periodo considerato in modo realistico, focalizzando di esso i punti di forza e i punti di debolezza e offrendo delle indicazioni prospettiche, al fine di rafforzare l'attenzione ai primi, in vista di un loro potenziamento, che diventi capace di neutralizzare, quanto più possibile, i secondi.

Tale ricostruzione, come già nei Quaderni precedenti, terrà presente l'obiettivo di fondo dell'intero percorso: quello di focalizzare, in ogni periodo storico considerato, i principali aspetti che hanno contribuito a formare l'identità della popolazione siciliana, così come si presenta ai nostri giorni.

Rinnovo la mia gratitudine al Prof. Vito Lo Scudato, Preside di questo Liceo, per la fiducia che mi ha espresso rinnovandomi l'incarico a proseguire in questo lavoro che, mi auguro, possa trovare numerosi ed attenti lettori.

Anna Maria Vultaggio

## CAPITOLO PRIMO

### IL QUADRO STORICO

#### **1. La situazione politica italiana alla vigilia dell'annessione del Regno delle due Sicilie.**

La costituzione del regno d'Italia, nel 1861, fu il risultato di trattative diplomatiche ed operazioni militari, che avevano avuto come stati protagonisti il regno di Sardegna e il II impero di Francia.

La guerra di Crimea si era conclusa nel 1856, ed era stata causata da una disputa tra Russia e Francia, in cui la Russia aspirava ad aprirsi uno sbocco nel Mediterraneo e la Francia voleva arginare tali mire espansionistiche.

Il conte Camillo Benso di Cavour, allora capo del governo del regno di Sardegna – costituito dal Piemonte, dalla Liguria e dalla Sardegna -, aveva deliberato di far partecipare il piccolo stato alla guerra, al fine di collocarlo nello scacchiere della politica internazionale e di instaurare relazioni politiche e militari con le maggiori potenze europee del tempo e, in particolare, con la Francia.

In virtù di tale partecipazione alla guerra, egli poté così rappresentare il regno di Sardegna al congresso di Parigi tenutosi alla fine del conflitto, e qui poté sottoporre ai politici presenti la questione italiana, quella cioè della liberazione dal dominio dell'impero asburgico e dell'unificazione politica della penisola.

Interessato a perseguire una politica antiasburgica, al fine di rafforzare il proprio potere in Europa, l'imperatore Napoleone III di Francia sposò la causa italiana e, nel 1859, scese in guerra contro l'Austria, sostenuto anche da truppe piemontesi. Egli uscì vincitore dalla guerra, che per il regno di Sardegna fu la seconda guerra d'indipendenza, grazie alla quale la Lombardia veniva sottratta all'Austria e ceduta allo stato piemontese.

L'esito della guerra aveva così rafforzato le relazioni diplomatiche tra l'impero francese e il regno di Sardegna; si comprende, pertanto, come quest'ultimo, nel perseguire in Italia la propria politica di unificazione, sarebbe stato fortemente condizionato dalla Francia che, a partire dalla costituzione del II impero, nel 1852, esercitava il proprio controllo politico e militare sullo stato pontificio.

## **2. La spedizione dei Mille e le sue ambivalenze politiche e sociali.**

La storiografia tradizionale, oggi messa radicalmente in discussione, ha molto insistito sul conflitto innescatosi tra Cavour e Garibaldi in ordine al progetto di liberazione del Regno delle due Sicilie dal dominio borbonico, in vista della sua annessione al nascente regno d'Italia. Secondo tali prospettive, Cavour avrebbe esplicitamente ostacolato l'impresa garibaldina, ritenendola pericolosa per il mantenimento degli equilibri politici esistenti.

In realtà, come attestano le più recenti posizioni storiografiche, cui si riferisce Giuseppe Barone, quella di Cavour fu una posizione prudentiale, ma non contraria al disegno garibaldino. Lo statista piemontese intendeva cioè perseguire l'obiettivo senza alienarsi l'appoggio della Francia in politica estera. La sua politica, pertanto, lungi dall'essere rivoluzionaria, fu una politica gradualista. Ciò nulla tolse al sostegno da lui dato a Garibaldi, le cui virtù umane, politiche e militari erano riconosciute in modo diffuso e inequivocabile e il cui fascino lo rendeva capace di esercitare un forte ascendente su quanti combattevano al suo seguito.

Sbarcato a Marsala l'11 maggio del 1860, Garibaldi si proclamò a Salemi dittatore dell'isola e inflisse la prima grande sconfitta all'esercito borbonico a Calatafimi. Qui le camicie rosse si arricchirono dell'apporto dei patrioti o picciotti siciliani. La loro partecipazione all'impresa garibaldina spesso però non era dettata da motivazioni molto chiare. Lo attesta, in particolare, una testimonianza di Giuseppe Cesare Abba, che ripropone un dialogo tra un garibaldino e un frate francescano: il primo preannuncia con entusiasmo l'accesso di tutti alla scuola pubblica e la nascita di una società libera; il secondo risponde che “la libertà non è pane e la scuola nemmeno”,



riferendosi al fatto che la maggior parte della popolazione dell'isola era spesso priva dei mezzi necessari per la propria sussistenza e non avvertiva il soddisfacimento di altri bisogni.

Si comprende pertanto come i picciotti, che a Calatafimi combatterono al seguito di Garibaldi, prima ancora di essere interessati alla liberazione dal dominio borbonico, erano indotti dalla ricerca di terre, da ottenere per il sostentamento delle loro famiglie. Debole, pertanto, risultava in loro la consapevolezza politica intorno alle vicende che stavano interessando la storia dell'isola.

La fragilità economica della Sicilia, allora molto diffusa, si sarebbe protratta a lungo e, per ragioni che qui non si menzionano, persiste ancora ai nostri giorni, in alcuni strati della popolazione dell'isola.

Inoltre, quando Francesco Crispi, autentico motore della dittatura garibaldina, dispose la quotizzazione delle terre demaniali per distribuirle ai contadini che avevano partecipato alla guerra, tale provvedimento rimase spesso inapplicato. La maggior parte della popolazione agricola fu, pertanto, profondamente delusa nelle proprie aspettative e tale delusione si manifestò in modo particolarmente virulento nella rivolta di Bronte, dove i contadini assaltarono i palazzi dei grandi proprietari per incendiarne i documenti che attestavano la loro condizione di servitù. Di tale rivolta, duramente repressa dal governo garibaldino, ci offre uno spaccato molto significativo e illuminante la novella "*Libertà*", di Giovanni Verga, che descrive con lucidità le condizioni disumane dei contadini poveri di Bronte, immedesimandosi quasi in essi e provando per loro una sentita compassione.

La repressione della rivolta di Bronte ebbe la sua ragion d'essere nell'esigenza di mantenere gli equilibri sociali esistenti, all'interno dei quali un ruolo decisivo giocavano i galantuomini, proprietari terrieri di recente formazione, che avevano offerto il loro consenso all'impresa garibaldina, al fine di allontanare i Borboni dall'isola. Di tale consenso Garibaldi non poteva privarsi, pena il fallimento della sua impresa; per tale ragione fu neutralizzata, attraverso una dura repressione, ogni forma di opposizione ad esso.

Giuseppe Barone precisa, tuttavia che, dopo la rivolta e la sua repressione, ispettori demaniali, regi commissari e prefetti si recarono a Bronte per

procedere alla distribuzione di oltre duemila ettari di terra a 1800 nuclei familiari; egli considera tale operazione una vera e propria riforma, che modificò la struttura agraria produttiva di Bronte, ma, in realtà, come si coglie dalle cifre, le terre concesse – poco più di un ettaro a famiglia – non consentirono una significativa redistribuzione della ricchezza fondiaria. Si comprende, pertanto, come egli stesso afferma, il fatto che numerosi lotti furono abbandonati o venduti ad altri quotisti (1).

Gli equilibri economici preesistenti nell'isola, pertanto, non furono modificati in profondità. Sebbene altri tentativi di riforma furono effettuati in tempi successivi, bisognerà attendere il 1950, anno in cui il capo del governo italiano Alcide De Gasperi varò una riforma che modificava in modo sostanziale la distribuzione delle terre tra la popolazione del territorio nazionale.

Altrettanto strepitosi furono i successi riportati da Garibaldi nelle fasi successive della sua spedizione, dalla liberazione di Palermo, alla presa del forte di Milazzo, alla marcia verso Napoli e all'incontro a Teano con Vittorio Emanuele II.

E' bene precisare, a conferma di quanto già affermato, che Cavour, dal Piemonte, seguiva ed appoggiava l'operazione garibaldina.

“Lo statista piemontese non solo era informato dettagliatamente sui movimenti garibaldini dal fido Giuseppe La Farina, presidente della Società Nazionale, ma si recò più volte a Genova alla fine di Aprile per seguire i preparativi ( ...). Anche i collaboratori più stretti di Garibaldi – Bixio, Sirtori, Medici, Cosenz – erano uomini di fiducia di Cavour (...).

1) Cfr.G.BARONE, *La Sicilia nella storia*, l'identità plurale di un'isola-mondo, Palermo, 2020, p.115.

Né mancò mai l'appoggio politico e finanziario all'impresa di Vittorio Emanuele II, che per mettere sotto tutela Garibaldi, impose la presenza tra i Mille del marchese Trecchi, ufficiale dello Stato maggiore dell'esercito

sardo, e dell'ungherese Istvan Turr suo aiutante di campo nella guerra del 1859 contro l'Austria" (2).

Diverso fu l'atteggiamento del governo italiano nei confronti delle mire espansionistiche di Garibaldi sullo Stato pontificio. Egli era molto determinato nella conquista dei territori papali – lo attesta il suo imperativo "O Roma o morte" – ma il perseguimento di tale obiettivo era impossibile in tempi brevi, perché avrebbe urtato contro gli interessi dell'impero francese, che a Roma teneva ancora stabilmente un contingente di truppe. E' per tali ragioni che il governo sardo-piemontese, pur mirando anch'esso alla conquista di Roma, frenò l'azione garibaldina, impedendone lo sviluppo perché la ritenne politicamente temeraria e pericolosa per il mantenimento degli equilibri esistenti e assunse esso stesso l'iniziativa di entrare in guerra contro lo stato pontificio, riuscendo a conquistarne alcuni territori, dopo avere imposto una sconfitta militare a Castelfidardo alle truppe papaline, mentre la presa di Roma rimaneva una questione irrisolta, seppure aperta.

Gli stati a nord dello stato pontificio entrarono a far parte del regno d'Italia attraverso la politica delle annessioni, realizzata a seguito di plebisciti, con i quali il popolo votò quasi interamente a favore della congiunzione con lo stato italiano.

Emerge, dalle indicazioni fin qui proposte, la profonda ambivalenza dell'impresa garibaldina, sia dal punto di vista politico che da quello sociale.

Dal punto di vista politico, seppure si inaugurò un nuovo corso nella storia del Regno delle due Sicilie, grazie alla liberazione dal dominio

2) *Ivi*, pp.110,111.

borbonico, l'annessione al Regno d'Italia spesso venne subita o, come si vedrà in seguito, osteggiata, per il fatto che di essa non si avvertirono significativi benefici, anzi se ne visse il disagio, derivante, in particolare dalla reintroduzione dell'obbligatorietà del servizio di leva, che sottraeva alle famiglie contadine braccia per lavorare la terra, e della tassa sul



macinato, che penalizzava economicamente gli strati più poveri della popolazione.

Dal punto di vista sociale, l'egemonia delle famiglie aristocratiche fu scalfita dall'emergenza di homines novi di estrazione borghese, che riuscirono ad affermarsi in modo significativo nella società del tempo grazie ai profitti economici derivanti dall'esercizio di mestieri e professioni molto remunerativi, che investivano nell'acquisto di beni immobili, pervenendo così a posizioni di sicura ricchezza. Essi, inoltre, esercitarono nel nuovo regno compiti istituzionali e divennero spesso protagonisti della vita politica.

Espressione emblematica di tale nuovo corso sarà Don Calogero Sedara, sindaco di Donnafugata, personaggio di spicco del noto romanzo "Il Gattopardo" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, scritto più di un secolo dopo (1958) rispetto ai fenomeni che in esso si considerano. Don Calogero è un uomo che si è fatto da sé e la cui figlia Angelica sposa Tancredi, nipote di Don Fabrizio Corbera, detto "il Gattopardo", principe di Salina e protagonista del romanzo. L'opera di Tomasi è rappresentativa di un'epoca in cui l'aristocrazia, se vuole sottrarsi ad un irrimediabile declino, deve misurarsi con i ceti sociali emergenti, esprimendo ad essi il proprio consenso e con essi instaurando significative relazioni, come quelle matrimoniali.

La maggioranza della popolazione rimase tuttavia al di fuori di tale nuovo sistema socio-economico e culturale e continuò ad essere segnata da diffuse situazioni di indigenza. Neanche dal governo garibaldino essa era stata rappresentata in modo significativo, dal momento che il Generale si era reso interprete, come si è visto, delle istanze provenienti dai ceti emergenti, che erano pervenuti ad una situazione di solidità economica e che aspiravano ad imprimere un nuovo corso alla vita politica.

Non si può, tuttavia, non riconoscere, come meglio si vedrà in seguito, che i governi italiani, nei primi decenni della costituzione del regno, presero dei provvedimenti dai quali trassero beneficio strati piuttosto consistenti della popolazione siciliana e che, qui di seguito, si cominciano a menzionare, fruendo delle ricostruzioni dello storico Francesco Renda.

### **3. I principali aspetti innovativi nella società siciliana dopo l'unificazione.**

Il primo settore ad essere interessato da un significativo processo di trasformazione dell'economia isolana fu quello agricolo, in cui vennero abbandonate attività produttive ormai obsolete, perché prive di sbocchi sui mercati, e vennero introdotte nuove coltivazioni – ulivo, vite, agrumi, ortaggi – dei quali elevata era la domanda dei consumatori e maggiore la ricchezza che essi generavano. Tale significativo cambiamento fu reso possibile dal fatto che, dopo l'unificazione, la Sicilia entrò nel mercato unico nazionale, che offrì ai settori più avanzati dell'economia dell'isola, nuovi sbocchi commerciali, l'accesso ai quali era facilitato dal sistema economico liberista, introdotto dallo stato italiano. Tale sistema, a differenza di quello protezionista che imponeva dei dazi doganali ai prodotti in entrata e che era stato in vigore durante i governi borbonici, garantiva il libero scambio delle merci, rendendo così la loro compravendita capace di generare maggiori profitti. La nuova stagione della politica agricola incrementò, inoltre, anche nell'isola, altri settori dell'economia “(...) dell'industria, del credito e del commercio, dei trasporti e delle comunicazioni, specialmente delle strade ferrate e delle navi a vapore” (3).

3) F. RENDA, *Storia della Sicilia*, vol. III, Palermo, 2003, p.1039.

Lo sviluppo di tali importanti settori dell'economia sarebbe stato incrementato dall'imminente apertura del canale di Suez (1869), a seguito della quale la Sicilia sarebbe diventata necessario punto di passaggio negli scambi commerciali tra Oriente e Occidente e soggetto più attivo, essa stessa, di tali scambi.

Nella fase iniziale di apertura del canale “(...) gli effetti furono assai sensibili. Le navi a vapore (...) non avevano ancora soppiantato le navi a

vela e ciò sarebbe accaduto dopo il 1880 (...). In quel frattempo, pertanto, le speranze furono puntate sul commercio di deposito nei porti siciliani e italiani delle merci di transito” (4).

Nello stesso periodo l’economia siciliana fu segnata da un altro incremento dovuto alla guerra di secessione americana, che si concluse nel 1775, e che ridusse l’esportazione del cotone e dei cereali in Europa, favorendo in essa lo sviluppo di tali settori delle attività produttive.

“Per la produzione del cotone siciliano fu un’improvvisa manna dal cielo: l’area coltivata a cotone si allargò a vista d’occhio; i realizzi crebbero in proporzione, gli interessi del ramo divennero tali che all’Esposizione internazionale del cotone, organizzata a Londra nella primavera del 1862, le 65 ditte italiane partecipanti per metà erano siciliane” (5).

La crescita demografica e lo sviluppo industriale dei maggiori paesi europei determinarono, inoltre, l’incremento dei consumi alimentari e il conseguente aumento della loro domanda, a cui la Sicilia, già prima dell’unificazione, aveva risposto potenziando notevolmente, oltre alla coltivazione del grano, che aveva delle origini più remote, i settori più redditizi della produzione agricola e realizzando così ingenti profitti.

4) *Ivi*, p. 1044.

5) *Ibidem*.

“In un mercato così rigoglioso, la produzione di frutta – in particolare di agrumi -, di vini e di materie prime necessarie all’industria non fu più bastevole a soddisfare la domanda del mercato e si resero indispensabili nuovi investimenti. Da un anno all’altro, migliaia di ettari di terra coltivati a grano o riservati al pascolo, furono convertiti in orti, giardini, vigneti, oliveti, mandorleti; nello stesso tempo, dato il buon andamento del mercato cerealicolo, altre migliaia di ettari di terra incolta o di bosco furono adibiti

alle colture granarie. A questo processo già avviato da tempo e del tutto indipendente dalle vicende politiche della unificazione nazionale, *l'instaurato regime di libertà commerciale diede nuovo impulso*" (6).

Tale situazione di notevole e crescente prosperità economica, che Francesco Renda, nel testo qui menzionato, descrive con piena oggettività, riportando anche i dati numerici relativi all'aumento della produzione agricola nel periodo qui considerato, aiuta a mettere in discussione i risultati della famosa inchiesta realizzata da Franchetti e da Sonnino nel 1876 e utilizzata come punto di riferimento autorevole da molti storici successivi. Ciò qui si sottolinea con le stesse parole di Francesco Renda: *“Senza dubbio l'interno latifondistico soffriva i mali che gli studiosi toscani avevano evidenziato, ma il loro errore fu di non vedere il nuovo e di dare importanza soverchiante al vecchio, addirittura sostenendo che tutto era rimasto fermo o prevalentemente ancorato alla riforma del 1812”* (7).

Tali convinzioni vengono ulteriormente smentite, se si considera che “Pure con limiti e contraddizioni, l'economia agraria siciliana fra il 1860 e il 1890 si affermò (...) come un segmento forte dell'economia agraria nazionale.

6) *Ivi*, pp. 1044,1045.

7) *Ivi*, p.1047 (Corsivo mio).

Gli agrumi siciliani rappresentavano oltre i due terzi della produzione italiana destinata al mercato interno e internazionale; la produzione vitivinicola isolana superava il 20% della produzione vitivinicola nazionale e il vino Marsala era esportato in tutto il mondo; la stessa produzione di grano costituiva all'incirca il 18% della produzione del settore” (8).

Notevole fu, nello stesso periodo, l'incremento della produzione dello zolfo, il cui impiego nell'isola fu facilitato dal potenziamento della rete stradale e dall'avvio della costruzione della rete ferroviaria. Quest'ultima rese

possibile una maggiore esportazione del prodotto in diverse aree della penisola, mentre la sua vendita sui mercati esteri fu agevolata dalla progressiva sostituzione delle navi a vela con le navi a vapore, nella cui proprietà si distinse la compagnia di Ignazio e Vincenzo Florio, che, nel XIX secolo riuscì a disporre di cento navi.

E' bene tuttavia ricordare che, dietro le quinte di tale prosperità economica, si nascondevano diffuse situazioni di sfruttamento, durate fino a quando le miniere rimasero in vita. Il trasporto del minerale dal sottosuolo in superficie veniva, infatti, compiuto da bambini – i cosiddetti *carusi* -, che provenivano da famiglie economicamente molto disagiate e moralmente deprivate; essi venivano affidati dagli stessi genitori alla miniera, dove lavoravano alle dipendenze dei *picconieri*, secondo un rapporto denominato *soccorso morto*. Iperaffaticati e denutriti, la loro salute e la loro stessa vita venivano messe di continuo a dura prova dalle condizioni disumane in cui lavoravano.

Significativa espressione di progresso per la Sicilia fu, negli anni immediatamente successivi all'unificazione, la creazione di opere pubbliche. In particolare, fu incrementato il sistema viario, che favorì notevolmente il trasporto di passeggeri e lo scambio di merci, contribuendo a conferire all'isola una collocazione meno periferica rispetto al periodo precedente. Nel primo decennio unitario, infatti, la rete viaria passò da 2468 chilometri a 3132.

8) *Ivi*, p. 1046.

Tale risultato fu segno di un oggettivo miglioramento del sistema delle infrastrutture dell'isola, ma rimase ancora molto lontano dai parametri dell'Italia del centro e del nord. La differenza fu dovuta, in particolare, al fatto che il governo italiano stanziava pochi fondi per la Sicilia, ma più ancora, alla trascuratezza o incapacità delle amministrazioni locali, “ (...) le quali non sapevano chiedere perché non volevano fare o perché non sapevano né chiedere né fare. – Inoltre – (...) la classe politica, salvo eccezioni, non aveva quadri inferiori o intermedi all'altezza dei loro

compiti. Oltre che privi di preparazione e di efficienza, i dirigenti comunali spesso mancavano anche della politica e della disponibilità morale a por rimedio alle carenze. Ne risultò un divario incolmabile” (9).

Pur essendo rappresentata al parlamento nazionale da uomini di elevata statura politica e morale, anche dopo l’unificazione la Sicilia non ebbe, pertanto, amministratori locali altrettanto validi. Ciò contribuì – nonostante i provvedimenti migliorativi presi dai nuovi governi liberali – a lasciare l’isola molto più indietro rispetto alle regioni del Centro e del Nord d’Italia (10).

Analoga fu la situazione nel campo scolastico. Pur avendo compiuto i governi liberali degli interventi nettamente migliorativi, come si coglie dai dati qui di seguito riportati, il tasso di analfabetismo nell’isola rimase tra i più alti di quelli del paese.

“Con l’unificazione (...) i mezzi posti a disposizione del settore scolastico primario e secondario raddoppiarono o triplicarono e divennero sempre più consistenti in prosieguo di tempo (...) Alla caduta del regime borbonico 89 siciliani su 100 non sapevano né leggere né scrivere. In una provincia come quella di Palermo i Comuni forniti di scuole elementari maschili nel 1860-61 erano 34, quelli forniti di scuole elementari femminili solo uno. L’anno seguente le scuole elementari maschili divennero 56 e quelle femminili 29.

9) *Ivi*, p.1053.

10)Cfr. *Ivi*, pp.1053,1054.

Contemporaneamente si provvide all’apertura di scuole serali e scuole festive. Nell’anno scolastico 1868-69, nella provincia risultarono in tutto istituite 1.029 scuole elementari, 869 maschili e 340 femminili, 944 pubbliche e 265 private. Gli alunni furono 25.073 maschi e 12.451 femmine” (11).

Oltre al significativo e rapido aumento della popolazione scolastica, si apprezza, qui, in particolare, il provvedimento che determinò l’apertura di scuole serali e festive, che rese possibile l’accesso all’istruzione di lavoratori



adulti, che non potevano frequentare le scuole in orario mattutino, e contribuì, in tal modo, a ridurre ulteriormente il tasso di analfabetismo e ad offrire una formazione di base, utile sul lavoro e alle diverse espressioni della vita quotidiana. Si ritiene che le scuole serali e festive, promosse anche in tempi successivi, abbiano contribuito a determinare un processo di maturazione intellettuale ed umana in strati sempre più ampi della popolazione dell'isola e che possano essere efficaci ancora ai nostri giorni.

I risultati conseguiti da tale politica scolastica rimasero, tuttavia, inferiori alle reali esigenze della società siciliana e interessarono prevalentemente i centri urbani, lasciando ancora lontana dall'accesso all'istruzione la maggior parte della popolazione rurale, che ne avvertiva in misura minore l'esigenza.

“La lotta all'analfabetismo – pertanto – si rivelò di fatto assai lunga, difficile, inferiore alle attese, anche perché mise allo scoperto deficienze di fondo della società isolana. In questo senso, il problema non fu solo di mezzi materiali, ma anche di incomprendimento, di incuria, di disinteresse e persino di resistenza (12).

11) *Ivi*, p.1054.

12) *Ibidem*.

La maggior parte della popolazione contadina, anche in tempi successivi, evadeva l'obbligo scolastico dei primi due anni della scuola elementare, istituito dalla legge Casati nel 1859 nel regno di Sardegna e poi entrato in vigore nel regno d'Italia. Tale evasione era dovuta, in particolare, al fatto che i figli e le figlie in età scolare venivano considerati dalle famiglie preziose risorse per il lavoro nei campi e per i lavori domestici. Ma neanche i ceti popolari urbani si avvalevano dell'obbligo scolastico, ritenendolo per loro inutile e assumendo nei suoi confronti un atteggiamento di sostanziale

indifferenza; né lo stato prendeva delle misure atte a far rispettare tale obbligatorietà.

Si comprende pertanto come la Sicilia, seppur interessata da un notevole miglioramento del sistema dell'istruzione sotto i governi liberali, rimase pur sempre molto più indietro rispetto ad altre aree della penisola, come si evince dai dati che, qui di seguito, si riportano:

Il livello dell'analfabetismo siciliano, dal 1860 al 1907 scese dall'89 al 71%, abbassandosi di 18 punti, mentre nella media nazionale passò, nello stesso periodo dal 75 al 49%, partendo da una percentuale più bassa e abbassandosi ulteriormente di 26 punti (13).

“In conclusione, quarant'anni dopo la formazione dell'Unità nazionale, l'analfabetismo siciliano era una volta e mezzo in più di quello nazionale, tre volte in più di quello lombardo, quattro volte in più di quello piemontese” (14).

Il problema si è rivelato di difficile soluzione nei tempi successivi e persiste ai nostri giorni, se si considera che a 60 anni dall'innalzamento dell'obbligo scolastico a 14 anni, con l'istituzione della scuola media unica obbligatoria e gratuita, nell'Italia meridionale e, in particolare in Sicilia, il tasso di dispersione è pari al 19,4%, secondo i dati forniti da **Il Sole 24 ore** del 22 settembre 2021.

13) Cfr. *Ivi*, p.1055.

14) *Ibidem*.

Numerose sono le cause di tale ritardo. Si ritiene, comunque, che la più importante sia quella dello svantaggio socio-culturale delle famiglie da cui ancora provengono molti giovani, che, ai nostri giorni, non trovano più al di fuori della famiglia e della scuola, significativi spazi di aggregazione e di formazione. Inoltre, le scuole dell'isola non attivano tutte con la stessa efficacia le necessarie strategie psicologiche e pedagogiche per contrastare il fenomeno della dispersione scolastica e promuovere l'inclusione. In diverse scuole, ancora oggi, il rendimento dei ragazzi è unicamente affidato

all'esercizio delle proprie capacità, reso talvolta difficile dai contesti in cui si collocano nella loro vita quotidiana, quando in alcun modo lo favoriscono, anzi spesso lo ostacolano. Urge, pertanto, l'esigenza che in tutte le scuole dell'isola, e non solo in alcune, vengano proposti ai docenti corsi di formazione permanente, grazie ai quali affinare le proprie capacità pedagogiche e didattiche e vengano introdotte figure professionali di sostegno, realmente capaci di accompagnare i giovani nei loro percorsi formativi e di prevenirne la fuga. Tale fuga risulta spesso pericolosa, perché costituisce la premessa per intraprendere percorsi di devianza sociale, nelle sue molteplici espressioni.

Non si può non menzionare, a riguardo, il dibattito in corso presso il nuovo Ministero della Pubblica Istruzione e del Merito circa l'introduzione nelle scuole della nuova figura del docente tutor, a sostegno dell'attività didattica ordinaria. Si augura qui che tale dibattito vada a buon fine.

Nonostante gli interventi innovativi più sopra menzionati, introdotti dallo stato italiano al fine di migliorare la situazione economica dell'isola, questa rimase, e continua a rimanere ai nostri giorni, molto lontana dai processi di trasformazione e di crescita che, in tale lungo periodo, hanno interessato l'Italia peninsulare. Già a partire dall'unificazione, "(...) il punto più vulnerabile dello sviluppo generale isolano, quello che poteva considerarsi il suo vero tallone d'Achille, era la sottovalutazione della questione industriale meridionale. Il Sud era visto solo come una vasta campagna, senza alcun vitale rapporto con la città. Il futuro del Sud era quindi riposto solo nello sviluppo agricolo e la validità di quella

concezione sembrava trovare conferma nei progressi che il Sud nei due o tre decenni di unità aveva realizzato (15).

La crescita economica dell'isola nei primi decenni dopo l'unificazione, dovuta al potenziamento delle attività agricole, avrebbe subito un arresto nella seconda metà dell'800, dovuto in particolare alla guerra commerciale con la Francia, che, a seguito dell'introduzione in Italia della tariffa protezionista sui prodotti in entrata, chiuse i suoi mercati al vino siciliano e ai prodotti agricoli pregiati, determinando così una forte ristagno dell'economia della Sicilia. Inoltre, poiché essa si fondava quasi totalmente

sull'agricoltura, nessun altro settore poté risollevarla; “(...) mentre – infatti – nel paese la Rivoluzione industriale faceva passi da gigante, in Sicilia era quasi del tutto assente” (16).

Tale situazione di forte depressione economica contribuì a determinare nell'isola il primo forte movimento migratorio della popolazione verso gli Stati Uniti d'America, mentre coloro che in essa rimasero, vivendo una situazione di forte indigenza economica, si organizzarono spesso nei Fasci siciliani, un movimento dei lavoratori, organizzatosi tra il 1872 e il 1892 e che raccolse in Italia diffuse adesioni del mondo operaio e, in Sicilia, del mondo contadino.

In Sicilia “(...) I fasci dei lavoratori aprirono le porte a tutta la classe proletaria e popolare, raccogliendo in un rapporto unitario e organizzato i lavoratori della città e quelli della campagna. – Essi – diedero ampio spazio alle rivendicazioni economiche, e soprattutto si qualificarono come ‘altra cosa’ sul piano politico” (17).

La loro costituzione coincise con la fondazione del partito socialista italiano a Genova, nel 1892, da parte di Filippo Turati. Esso raccolse, in un primo momento, le adesioni del nascente ceto operaio concentrato nelle aree economicamente più avanzate della penisola, ma, nel giro di breve tempo, si rese interprete anche delle istanze del mondo contadino,

15) *Ivi*, p.1057.

16) *Ivi*, p.1059.

17) *Ivi*, p.1061.

concentrato, in particolare, nell'Italia meridionale e in Sicilia. La società contadina era sempre stata, al suo interno, molto eterogenea per situazione economica, mentalità e cultura. I contadini agiati – proprietari terrieri, fittavoli, grossi mezzadri, non avevano alcun interesse a modificare la situazione economica vigente. Un diffuso malessere invece era presente nella grande maggioranza dei contadini poveri, nullatenenti, braccianti o lavoratori giornalieri, fino ad allora privi di qualsiasi riconoscimento da parte dei partiti politici esistenti ed esposti al rischio di esprimere il proprio malcontento unicamente attraverso rivendicazioni spontaneistiche e

ribellistiche, totalmente prive di alcuna progettualità politica. I fasci siciliani, a cui aderì un gran numero di lavoratori agricoli, ma anche molti lavoratori delle città, costituirono il primo luogo in cui i più poveri furono rappresentati, le loro rivendicazioni erano organizzate grazie al lavoro dei leaders che, nelle varie parti dell'isola li guidavano. Essi, tuttavia, avevano più una connotazione sindacale che politica, per il fatto che in Italia esistevano ancora solo partiti liberali, che in parlamento si esprimevano nei due schieramenti della Destra e della Sinistra storica. Fu il partito socialista appena fondato a diventare l'interlocutore politico dei fasci, elaborando programmi attenti a risolvere i problemi dei lavoratori meno abbienti ed organizzando le loro rivendicazioni attraverso periodici scioperi politicamente guidati.

Purtroppo da lì a poco la situazione politica italiana sarebbe radicalmente mutata: il comitato centrale dei Fasci, riunitosi a Palermo clandestinamente nel 1894, approvò due documenti, che il partito socialista presentò al governo allora guidato da Francesco Crispi, in cui si chiedevano miglioramenti sostanziali della situazione contadina e operaia della Sicilia; ma l'operazione non ottenne il successo sperato. Credendo erroneamente che emissari francesi – i rapporti tra Francia e Italia erano ancora inquinati dalla guerra commerciale – si fossero incontrati a Bisacquino per concertare un'azione anti italiana (18).

18) Cfr. *Ivi.* pp.1076, 1077.

Crispi "(...) dispose l'arresto dei dirigenti centrali e periferici dei Fasci e il loro deferimento ai tribunali militari... - Ma – nel marzo 1896, Crispi fu costretto a dimettersi, e il Di Rudinì, che gli succedette alla guida del governo, con apposito decreto di amnistia ridiede la libertà a quanti Crispi aveva messo in carcere o mandato al confino" (19).

La stagione dei Fasci siciliani era però ormai tramontata e le rivendicazioni dei lavoratori avrebbero trovato la loro espressione unicamente nei partiti che di esse si sarebbero resi interpreti.

Come già menzionato nel precedente Quaderno, coloro che non riuscirono a trovare soluzioni concrete ai loro problemi economici, nella nuova stagione della vita politica inaugurata dal partito socialista di nuova fondazione, scelsero spesso la via dell'emigrazione verso gli Stati Uniti d'America; il fenomeno si protrasse fino alla vigilia della prima guerra mondiale. Esso determinò una notevole diminuzione degli abitanti dell'isola nel giro di due decenni e ne modificò profondamente la fisionomia.

Differenti furono le modalità di evoluzione della parabola esistenziale degli emigranti. La maggior parte di essi rimase in America e alcuni fondarono lì addirittura una nuova famiglia, dimenticando quella lasciata in Sicilia. Un segno di ciò fu costituito nei paesi siciliani dalle cosiddette vedove bianche, abbandonate, di fatto e per sempre, dai mariti che andarono oltre oceano. Molti si integrarono pienamente nella società americana, svolgendovi spesso lavori prestigiosi e molto remunerativi, altri costituirono negli States delle comunità di immigrati provenienti dagli stessi luoghi dell'isola. Quelli di loro che tornarono in Sicilia si distinsero in due categorie principali: quella degli sconfitti, per i quali l'emigrazione non aveva prodotto alcun esito positivo e che pertanto continuarono a vivere in una situazione di povertà, e quella degli arricchiti che, tornati nei paesi d'origine, condussero qui il nuovo e più elevato tenore di vita che avevano cominciato a vivere in America e impiegarono i loro capitali

19) *Ivi*, pp.1077,1078.

nell'acquisto di beni immobili o nell'avvio dei propri figli agli studi superiori e universitari. Si propone, qui di seguito, una pagina in cui Francesco Renda descrive la fisionomia di tali immigrati, perché la si ritiene molto suggestiva:

“Ben presto compare nei paesi di campagna il nuovo ceto dei cosiddetti ‘americani, che porta con sé un fiume di denaro nuovo, ma anche una ventata di emancipazione da secoli di servilismo, di ignoranza e di oppressione. L’‘americano’ che ritorna nel paese d’origine, dal quale era fuggito in condizioni disperate, antropologicamente non ha più nulla a che



vedere col tradizionale contadino siciliano (...). Se ne distacca somaticamente per il modo di vestire, per il portamento fisico, per l'evidente floridezza della salute, per le mani inanellate e per i denti d'oro che mette in mostra col suo sorriso. Ha un atteggiamento più indipendente verso gli antichi baroni, ai quali mostra la borsa piena di denaro per ottenerne in vendita la terra, e anche nei confronti della Chiesa cattolica e la sua gerarchia parrocchiale. Non pochi 'americani' si sono convertiti al protestantesimo e, tornati, in paese, si danno alla predicazione della nuova fede, conquistano adepti, aprono chiese (...) dove si riuniscono a celebrare i loro riti. La sfida all'ordine costituito non può essere più radicale e più diffusa nel territorio, seppure il fenomeno della nuova fede religiosa rimanga in una dimensione sempre elitaria e limitata" (20).

#### **4.I problemi rimasti irrisolti in Sicilia dopo l'unificazione italiana.**

Il movimento migratorio di migliaia di siciliani verso gli Stati Uniti d'America non fu privo, al suo interno, di ombre, che ne differenziarono ulteriormente la fisionomia. A lasciare l'isola alla volta degli States furono, infatti, anche alcuni esponenti della mafia locale, che giunti in America, interagirono con le espressioni dell'illegalità ivi presenti, acquisendone alcuni tratti, già propri della Sicilia, che si accentuarono una volta che gli emigrati mafiosi tornarono nell'isola.

20) *Ivi*, pp.1086,1087.

L'espressione più significativa della mafia locale, che risentì dell'influenza americana fu quella del racket, "(...) organizzazione illegale che impone, con la violenza, le minacce e il ricatto, la propria protezione su determinati settori di attività, esigendo compensi notevoli e anche assumendo il controllo delle attività stesse" (21).

Purtroppo tale increscioso fenomeno è diffuso ancora ai nostri giorni nell'isola, soprattutto nei centri urbani. Ad esso, tuttavia, si è opposta, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, una crescente opposizione,

soprattutto da parte degli operatori della giustizia e del mondo giovanile, che, all'interno di diverse scuole, è stato educato alla formazione di una consapevolezza etica e civica.

Come è risaputo, le organizzazioni mafiose, a partire dalla fine dell'800 e con un crescendo nei tempi successivi, sono state soggetto di delitti eccellenti, il primo dei quali è stato quello di Emanuele Notarbartolo, ex sindaco di Palermo ed ex direttore del Banco di Sicilia, nel 1893. Tale delitto costituì la prima, significativa espressione dei rapporti tra mafia e politica; diversi altri politici dell'isola, infatti, sarebbero stati assassinati in tempi successivi, quando non soddisfacevano gli interessi del potere mafioso, o, addirittura, si opponevano ad esso in modo vigoroso ed esplicito.

Altra espressione di fragilità, nella storia della Sicilia dello stesso periodo, che in maniera quasi immutata persiste ancora ai nostri giorni, è l'assenza di un'economia a base industriale. Essa deriva, prima di tutto, da una mentalità, un tempo prevalentemente agricola, oggi attenta, in particolare, al terziario, ossia all'erogazione e alla fruizione dei pubblici servizi. Il fatto che tale situazione economica derivi, prima di tutto, da una particolare mentalità è confermato, come sottolinea efficacemente Francesco Renda, dal fatto che perfino Ignazio Florio, la cui famiglia, nella seconda metà dell'800, aveva realizzato nell'isola un vero impero

21) [https://www.treccani.it/vocabolario/ racket/#](https://www.treccani.it/vocabolario/racket/#):

economico, frutto delle sue attività industriali, perseguì una politica attenta alle questioni agrarie, accentuando, in tal modo, la distanza dai governi di Giovanni Giolitti attenti alle economie industriali del Centro e del Nord della penisola.

Tale situazione contribuì ad alienare la concessione di finanziamenti per lo sviluppo delle industrie nell'isola; in essa infatti erano assenti i soggetti dotati della mentalità e della cultura necessarie ad impiegarli in modo efficace.

Incentrata quasi totalmente su un'economia di tipo agricolo, l'isola assunse una collocazione marginale anche dal punto di vista politico. La popolazione contadina, infatti, - tranne nei casi in cui i lavoratori della terra avevano conseguito l'istruzione elementare ed avevano acquisito una certa consapevolezza politica - era debolmente rappresentata dal partito socialista italiano, che si rendeva interprete soprattutto dei bisogni e dei problemi degli operai delle industrie del Nord.

Nelle città siciliane, prevaleva l'adesione al socialismo riformista, che rimaneva lontano dai problemi del proletariato agrario (22).

22) Sin dal suo originario costituirsi, nel 1892, il partito socialista italiano si era caratterizzato al suo interno per una eterogeneità di posizioni: una radicale, massimalista e rivoluzionaria, che si sarebbe distaccata dal partito nel 1921, dando origine al partito comunista italiano; una moderata, gradualista e riformista, da cui sarebbe derivato il partito socialdemocratico, una, guidata dal fondatore Filippo Turati, che tentava una mediazione tra le altre due posizioni.

Il partito socialista, inoltre, non era ancora in grado di elaborare un programma politico autonomo e pertanto dovette cercare "(...) una base d'intesa con la borghesia liberale (...) dando vita al fenomeno del cosiddetto popolarismo, fondato sull'alleanza e la collaborazione dei partiti popolari di ispirazione proletaria e di matrice borghese. - Esso - diede luogo alla crescita della funzione democratica dei comuni e al congiunto rinnovamento delle elites municipali. Fu, infatti, sull'onda di quel fenomeno popolare che oltre alla (...) amministrazione di Catania, ebbe luogo anche

l'amministrazione civica di Caltagirone, sotto la guida di Don Luigi Sturzo, dando vita al filone politico del municipalismo cattolico" (23).

Pertanto, se il partito socialista massimalista rimase un fenomeno marginale nella politica siciliana del tempo, il socialismo riformista "(...) diretto nazionalmente da Bissolati (...) divenne ben presto un consistente partito politico, cui aderì la maggior parte degli ex capi dei Fasci (...) Il socialismo di città si concluse pertanto in questa singolare esperienza di un movimento socialriformista siciliano, la cui storia, poi interrotta dal fascismo, non ebbe – tuttavia - possibilità di sviluppare le sue potenziali energie" (24), almeno in tempi brevi.

Marginale invece rimase sempre in Sicilia il socialismo di campagna, anche per il fatto che il partito, sorto al nord della penisola, nei primi anni della sua storia, si rendeva interprete dei problemi agrari dell'Emilia e della Toscana, non di quelli del meridione. Qui l'azione politica era condotta da leaders locali, tra i quali si distinse Bernardino Verro di Corleone, a cui si deve l'elaborazione dei patti agrari, che avrebbero avuto una loro efficacia nella storia e nell'economia dell'isola.

23) F. RENDA, *Op.cit.*, pp.1103,1104.

24) *Ivi*, p.1104.

Contemporaneamente Don Luigi Sturzo, a Caltagirone, comprendeva la necessità, al fine di garantire i diritti dei lavoratori agricoli, di uscire da una logica interclassista, ossia di cooperazione tra le classi sociali, e di rendere autonomi dai grossi proprietari terrieri i lavoratori agricoli nelle loro rivendicazioni manifestate, in particolare, attraverso gli scioperi.

#### **4. Le prime risposte politiche alla questione sociale della Sicilia dopo l'unificazione.**

Da tali due movimenti, quello socialista e quello cattolico, derivò l'istituzione delle cooperative – le cooperative rosse e le cooperative bianche – nelle quali i lavoratori agricoli divennero soggetti attivi della produzione, migliorando, in tal modo, la loro situazione economica (25).

“Fatto il contratto, il fondo affittato, spesso chiamato feudo, sinonimo di latifondo, veniva ripartito fra i soci, e ogni socio coltivava il proprio appezzamento versando alla cooperativa la sua quota parte del canone d'affitto...L'affittanza cooperativa siciliana fu (...) di grande diffusione, con la prima affittanza cattolica realizzata da don Luigi Sturzo a Caltagirone (...) – e – la prima affittanza socialista promossa da Bernardino Verro a Corleone (26).

Pur rimanendo immutato l'istituto del latifondo, cambiarono radicalmente, pertanto, le sue modalità di sfruttamento, determinando una distribuzione della ricchezza molto più diffusa e, per ciò stesso, più equa. Non si può non apprezzare il fatto che, pur non essendo ancora maturi i tempi per una piena espropriazione dei feudi, attraverso l'istituto cooperativistico si siano introdotte modalità totalmente nuove del loro sfruttamento. In tale processo innovativo “(...) la nave ammiraglia del fenomeno (...) fu la Sicilia. Qui nel 1904 le affittanze cattoliche gestivano intorno a 10.000 ettari...Nel 1905 le affittanze socialiste solo nel trapanese gestivano oltre 5.000 ettari...Nel 1911 le affittanze radicali riformiste, facenti capo a

25) Cfr., *Ivi* 1107-1109.

26) *Ivi*, p.1109.

Enrico La Loggia, contavano a loro volta 32 cooperative e 5.000 soci...Nel 1914, tutte assieme gestivano un patrimonio toccante i 44.884 ettari, con 27.329 beneficiari” (27).

Da tali cifre si evince come l'accesso alla coltivazione della terra, con una maggiore fruizione dei suoi prodotti, abbia interessato una quantità ingente di lavoratori agricoli prima selvaggiamente sfruttati dall'economia del latifondo, di cui si è parlato in dettaglio nei precedenti quaderni.

Si sottolinea, inoltre, come il grave problema dello sfruttamento dei contadini sia rimasto immutato fino a quando essi rimasero isolati, prigionieri impotenti della loro disumana situazione, e come si sia notevolmente ridimensionato quando sono entrati a far parte di unioni associative, come gli istituti cooperativistici. Se rimanendo soli essi sarebbero stati condannati ad una interminabile miseria materiale e morale, associandosi hanno di fatto vissuto significativi processi di liberazione dalla loro plurisecolare schiavitù.

Come già più sopra rilevato, seppur segnata, dalla costituzione dello stato italiano in poi, dall'affermazione di un'attività industriale, che imprese un certo sviluppo all'economia, tale produzione mantenne sempre una percentuale assai ridotta rispetto a quella che, nello stesso periodo, fioriva nelle regioni dell'Italia settentrionale. Ciò contribuì notevolmente a mantenere e spesso ad accentuare il divario economico tra nord e sud e a rendere assai lento il processo di crescita dell'isola.

Il dislivello tra nord e sud, oltre che economico era anche culturale. Seppure, infatti, il tasso di analfabetismo era, come si è visto, notevolmente diminuito nell'isola dopo l'unificazione, esso rimaneva molto più elevato rispetto a quello delle regioni del centro e del nord. Nella media italiana l'analfabetismo era sceso nel 1911 al 36, 6%, nella media siciliana era al 58%. La differenza, più che interessare l'istruzione superiore, riguardava quella elementare e, pertanto, un'elevata percentuale della popolazione rimaneva impossibilitata ad esercitare il diritto di voto, anche dopo l'istituzione del suffragio universale maschile, nel 1912 (28).

27) *Ivi*, p.1110.

28) Cfr. *Ivi*, 1114, 1115.

“Quella angustia faceva sentire il suo peso anche nella cultura, che pure non mancava di grandi intellettuali presenti con autorità ai vertici nazionali dei vari settori del sapere (...). Gli intellettuali non si sentivano di rappresentare il popolo e il popolo non avvertiva di essere rappresentato dai suoi intellettuali” (29).

Purtroppo non si può non riconoscere che tale distanza tra la cultura ufficiale e la maggioranza della popolazione persiste nell'isola ancora ai nostri giorni.



Le elaborazioni dei “grandi intellettuali” sono spesso recepibili, infatti, soltanto da un pubblico molto elitario e le espressioni più divulgative della cultura, anche quando sono molto accessibili, non vengono fruite da gran parte della società, in vista di una possibile formazione permanente. Ne costituiscono un esempio i numerosi programmi culturali televisivi, che spesso non vengono prescelti, preferendo ad essi quelli che inducono alla distrazione più che alla concentrazione intellettuale.

Pertanto, se ai nostri giorni l’analfabetismo scolastico è ormai notevolmente, ma non totalmente, sconfitto, molto diffuso è ancora l’analfabetismo culturale, che, in certi momenti è interessato addirittura da un significativo processo di crescita e che rende assai difficile la maturazione, nell’uomo e nella donna, di un’autentica humanitas.

Si ritiene ancora una volta che le scuole di ogni ordine e grado possano oggi intervenire in modo efficace sulle diverse espressioni del mondo giovanile, che ad esse fa riferimento, per promuoverne, attraverso mirati percorsi educativi e culturali, un’autentica maturazione intellettuale ed umana ed un autentico spirito di ricerca, da continuare a perseguire anche quando la scuola non scandisce più il tempo della propria quotidianità.

29) *Ivi*, p.1116.

## **6.Gli effetti socio-economici della partecipazione della Sicilia ai due conflitti mondiali.**

L’ingresso dell’Italia nel primo conflitto mondiale, se istituzionalmente fu determinato dalla dichiarazione di guerra all’Austria da parte del capo del governo Antonio Salandra, è stato, in realtà, sostenuto da numerose e autorevoli posizioni interventiste assunte da persone di spicco della cultura del tempo, non solo in Italia, ma anche in Europa. Si menziona, qui di seguito, la posizione di Giovanni Gentile, il massimo filosofo italiano

dell'epoca, perché si ritiene rappresentativa del diffuso consenso della cultura ufficiale alla partecipazione alla guerra.

“In una conferenza intitolata *La filosofia della guerra*, tenuta nel novembre 1914 presso la Biblioteca filosofica di Palermo, aveva definito la guerra un atto di doverosa coscienza politica e morale ‘il nostro atto assoluto, il nostro dovere, il nostro supremo e, in questo senso, il nostro unico interesse. Essa ci spinge tutti con la sua sanguigna catena in un’ora di spasimo e di aspettazione, che può assomigliarsi al travaglio di un parto. E poiché è il nostro dovere comune, questa è l’ora in cui i sacrifici non si contano e non contano. Questa è l’ora dell’eroismo. Sospirare oggi la pace per orrore degli eccidi e delle ruine che il flagello della guerra va seminando quietamente, è viltà d’animo” (30).

Anche all’interno del mondo cattolico nazionale e isolano numerose erano le posizioni a favore dell’ingresso dell’Italia in guerra, nonostante il papa Benedetto XV abbia assunto verso di essa una posizione fermamente neutralista, definendola “un’inutile strage”.

Ciò è segno del fatto che, già agli inizi del ‘900, all’interno della chiesa ufficiale molti erano coloro che si discostavano dalle posizioni pontificie. Persino Don Luigi Sturzo, che a Caltagirone molto si stava adoperando, come si è visto, per la difesa dei diritti dei lavoratori agricoli e che avrebbe opposto una strenua difesa dal regime fascista, fino ad essere costretto all’esilio, si pronunciava ufficialmente a favore dell’ingresso dell’Italia in guerra.

30) G. GENTILE, *La filosofia della guerra*, in *Guerra e fede*, cit. in F. RENDA, *Op. cit.*, p.1136.

“Pronunciando un pubblico discorso a Caltagirone – egli – dichiarava che ‘la guerra era ‘una grande rivoluzione’, che avrebbe riportato alla luce le nascoste riserve morali ‘che il tocco del fuoco che purifica e del ferro che uccide ha destato con grandi eroismi e con la grande esplosione di sentimenti di viva fede, incurante al supremo sacrificio della vita” (31) Neutralista – ossia non favorevole all’ingresso dell’Italia in guerra – rimaneva, anche in Sicilia, la maggioranza della popolazione attenta alla voce del papa Benedetto XV, o alla posizione di non belligeranza del partito

socialista (“né aderire, né sabotare”, ossia né aderire, né ostacolare). Al di sotto di questi due schieramenti rimaneva il resto della popolazione priva di un’identità religiosa o politica, che si opponeva alla guerra unicamente perché vedeva in essa una minaccia al proprio istinto di conservazione. La guerra, infatti, sottraeva braccia all’agricoltura e al lavoro in genere, privando le famiglie di preziose risorse economiche e così impoverendole ulteriormente.

E’ pur vero, come attestano diverse posizioni storiografiche, che attraverso la partecipazione alla guerra, quasi sempre nel corpo militare della fanteria, i contadini siciliani maturarono una nuova coscienza politica, grazie al confronto con contadini di altre regioni d’Italia ed ufficiali provenienti dai ceti intellettuali e professionali delle città. Essi auspicavano che, terminato il conflitto, avrebbero ottenuto, come principale ricompensa, le terre agognate sin dalla costituzione dello stato italiano. Tale aspettativa, tuttavia, rimase inevasa per quanti in guerra perdettero la vita o contrassero forme più o meno gravi di invalidità permanente e rimase insoddisfatta anche per i sopravvissuti.

Pur riconoscendo l’importanza di tali acquisizioni, si esprime qui la propria netta opposizione alla guerra come strada maestra per la soluzione delle controversie internazionali.

31) G.DE ROSA, *Sturzo*, p.177, cit. in F. RENDA, *Op.cit.*, p.1140.

Il problema torna a riproporsi ai nostri giorni con la famigerata guerra della Russia contro l’Ucraina, che sta devastando numerosi ed estesi territori e mietendo quotidianamente numerose vittime non solo tra i militari, ma anche tra i civili.

Contro di essa si leva di continuo la voce di papa Bergoglio e dei suoi sempre più numerosi seguaci sparsi per il mondo, oltre quella di molti intellettuali e di uomini e donne delle istituzioni molto illuminati.

Custodire la memoria dei conflitti che hanno segnato il Novecento è indispensabile per maturare un'opposizione consapevole anche verso le forme di conflitto che, in Europa e nel mondo, tornano a riesplodere ai giorni nostri.

### **7. Lo sviluppo della questione agraria in Sicilia nel primo dopoguerra e le sue prime soluzioni.**

Seppure notevolmente modificato rispetto al secolo precedente, molto eterogeneo si presentava in Sicilia il mondo contadino, subito dopo la fine del primo conflitto mondiale. Numerosa risultava ancora la popolazione dei contadini poveri – braccianti e contadini senza terra – che venivano debolmente rappresentati dai partiti politici di recente formazione e che, privi dei capitali necessari per l'acquisto di terre che cominciavano ad essere poste in vendita, potevano sperare, almeno in un primo tempo, soltanto in miglioramenti salariali.

Diversa era la situazione dei contadini agiati, mezzadri, affittuari e medi proprietari terrieri, che aspiravano ad un ulteriore miglioramento delle loro condizioni. Essi disponevano spesso del capitale per l'acquisto di nuove terre, che, nel frattempo, venivano messe in vendita. Ad essere venduti furono numerosi feudi in varie zone dell'isola e la vendita avveniva di solito secondo due modalità differenti: o attraverso l'opera di un intermediario, che acquisiva integralmente il feudo, ne curava la ripartizione in lotti che poi vendeva, trattenendo per sé una percentuale dell'importo e cedendo il resto al venditore, oppure era il feudatario stesso

ad operare la ripartizione e vendere i vari lotti agli acquirenti. I compratori erano quasi sempre contadini agiati, che disponevano del capitale liquido necessario per un tale acquisto, ma non mancavano acquirenti di estrazione borghese (32).

Cominciava a delinearsi così, in modo sempre più diffuso, quella piccola e media proprietà contadina che avrebbe determinato la creazione di nuovi equilibri nell'assetto economico e sociale dell'isola.

Di tale variegata situazione il Partito Socialista Italiano, fondato a Genova nel 1892, nei primi anni della sua storia, si rendeva interprete, come si è visto, in modo inizialmente germinale, attento com'era soprattutto ai problemi degli operai delle fabbriche nel nord della penisola e dei contadini della Toscana e dell'Emilia. Inoltre, diviso al suo interno in tre correnti, quella riformista e gradualista, quella ufficiale e quella radical rivoluzionaria, in Sicilia soltanto la prima otteneva diffusi consensi in occasione delle elezioni politiche, a partire dall'istituzione del suffragio universale maschile del 1913. Tali consensi provenivano in gran parte dagli elettori delle città dell'isola, i cui rappresentanti politici costituivano un punto di riferimento anche per gli elettori delle campagne che, da soli, sarebbero rimasti privi di una propria progettualità.

Ma i problemi del proletariato contadino, che spesso comprendeva anche i reduci dal recente conflitto, erano di notevole gravità; essi richiedevano, pertanto, interventi tempestivi, che una politica riformista e gradualista come quella socialdemocratica non poteva offrire. A rendersi interpreti dei problemi del mondo contadino siciliano e a promuoverne l'emancipazione economica e sociale furono pertanto, inizialmente, singoli leaders politici socialisti, come Nicola Barbato, Nicolò Alongi, Bernardino Verro. Le profonde differenze all'interno del partito intorno alla questione contadina determinarono, tuttavia, nel 1921, la scissione della corrente social-rivoluzionaria, da cui prese avvio la costituzione del partito comunista italiano. Tale nuovo soggetto politico si rese maggiormente interprete della questione contadina in Sicilia e raccolse, nel mondo

32) Cfr. F. RENDA, *Op.cit.*, p.1173.

contadino del tempo, numerosi consensi. Diversi suoi leaders, fino a tempi piuttosto recenti, come nel caso di Pio La Torre, si posero alla guida dei movimenti per l'occupazione delle terre, dando continuità ad un fenomeno che si era affermato nei primi anni del primo dopoguerra e che era stato interrotto dal fascismo. Le lotte agrarie, fin dal loro germinarsi, si svilupparono in varie zone dell'isola e, in particolare, a Prizzi, Santo Stefano di Quisquina e Corleone, dove viva era la tradizione inaugurata da Bernardino Verro. Proprio qui fu più dura la repressione da parte del

terrorismo agrario mafioso, come è possibile ancora vedere nel celebre film su Placido Rizzotto, leader del partito socialista corleonese, ucciso dalla mafia proprio per avere dato seguito, nel secondo dopoguerra, all'occupazione delle terre incolte da parte dei contadini.

E' bene precisare che il movimento contadino si sviluppò, fin dal primo dopoguerra attraverso molteplici espressioni dotate di diverse matrici culturali e politiche:

“Nel 1919-21, dal punto di vista politico, alla testa dei contadini (...) si posero – in primo luogo - le Associazioni dei combattenti e reduci, che si consideravano (...) le sole e genuine rappresentanti dei lavoratori dei campi. Subito dopo i cattolici del Partito popolare e le loro organizzazioni collaterali, come i sindacati, le cooperative agricole e le casse rurali. Quindi i socialisti riformisti (...) anch'essi, come i cattolici, appoggiati e sostenuti da una rete capillare e diffusa di Camere del Lavoro provinciali e comunali, di leghe contadine, di casse agrarie. Infine i socialisti non riformisti, meno numerosi, forse anche più isolati e comunque privi di una pur minima rappresentanza in Parlamento; i più forti e ascoltati per la chiarezza delle idee e per la coerenza dei programmi, ma anche i più temuti (...). Alla loro guida rimanevano infatti gli organizzatori più intelligenti e capaci e anche più incorruttibili” (33).

33) *Ivi*, pp.1168,1169.

Resta ora da chiedersi quali rivendicazioni avanzavano tali gruppi più o meno rigorosamente organizzati. I braccianti e i contadini poveri chiedevano la concessione temporanea delle terre incolte e mal coltivate; i combattenti e reduci, insieme ad altri lavoratori agricoli che disponevano di un minimo di esperienza imprenditoriale e di risorse economiche, chiedevano l'acquisto in proprietà sia delle terre mal coltivate che dei latifondi; altri gruppi di contadini socialmente e organizzativamente più

selezionati aspiravano agli acquisti e alle quotizzazioni delle terre per mezzo di leghe, cooperative, casse agrarie e casse rurali, che fungevano da mediatrici tra il venditore e gli acquirenti, concedendo in prestito una parte del capitale da investire. Le espressioni più agiate del mondo contadino acquistavano i terreni in vendita in contanti o direttamente dal proprietario o fruendo anch'essi di un mediatore (34).

Notevoli furono i risultati raggiunti da tali organizzazioni del mondo contadino: "(...) le terre concesse in assegnazione provvisoria in base alla legge Visocchi-Falcioni o in forza di accordi diretti fra proprietari e cooperative furono (...) non meno di 90.000 ettari" (35).

Molto spesso le cooperative acquistavano le terre che ripartivano temporaneamente ai contadini e, successivamente, spesso le vendevano ad essi, che, da nullatenenti, diventavano così piccoli e medi proprietari terrieri. Si dissolveva così, di fatto, l'economia agricola incentrata per molti secoli sul latifondo e si sviluppava un'economia nuova, molto più produttiva e in cui strati sempre più vasti della popolazione dell'isola traevano beneficio da una nuova modalità di distribuzione della ricchezza. In tal modo si sviluppava un processo grazie al quale la Sicilia, pur rimanendo una regione prevalentemente agricola, usciva gradualmente dalla condizione di plurisecolare miseria e il mondo contadino, nella maggior parte delle sue componenti, diventava ad un tempo protagonista e

34) Cfr., *Ivi*, pp.1172,1173.

35) *Ivi*, pp.1173,1174.

beneficiario di processi produttivi totalmente nuovi. Tali significative trasformazioni aiutano a sconfiggere i pregiudizi, dettati da una disinformazione, secondo i quali nell'economia della Sicilia non sono mai avvenuti mutamenti sostanziali ed essa è rimasta ancorata ad una situazione di irrisolvibile miseria.

## **8. La Sicilia durante il fascismo, tra consenso e opposizione.**



Lo sviluppo del consenso al fascismo in Sicilia avvenne con un certo ritardo rispetto alle altre regioni della penisola e, soprattutto, a quelle settentrionali, dove il movimento fascista si era inizialmente diramato, dal luogo della sua prima affermazione, ossia la città di Milano. Si ritiene che tale ritardo sia stato dovuto al fatto che la Sicilia del primo dopoguerra non fosse ancora pervenuta ad una piena maturazione politica e ciò le rendeva spesso impossibile esprimere in modo consapevole il proprio consenso. Tale personale convinzione è confermata dal fatto che quando prende avvio, anche nell'isola, il movimento fascista agli inizi del 1921 e si costituisce, nel 1922, il partito fascista, i siciliani sviluppano verso di esso un'adesione crescente, prima attraverso il tesseramento e poi attraverso il voto, passando così da un qualunqueismo politico ad una adesione forzata al nuovo schieramento.

Prima di procedere, è bene, tuttavia, precisare, che inizialmente il fascismo, anche in Sicilia si affermò attraverso il famigerato squadristico: uomini armati, alla guida di camion, in orario notturno, assaltavano e incendiavano le abitazioni degli oppositori ufficiali al nascente regime, solitamente leaders socialisti e comunisti, o le sedi delle diverse camere del lavoro e delle organizzazioni socialiste, che un notevole sviluppo avevano avuto, come si è visto, nel primo dopoguerra, anche nell'isola.

Al fenomeno guardava con distacco la minoranza molto agiata della popolazione, costituita dai grossi proprietari terrieri di estrazione aristocratica o borghese, che nello squadristico vedeva un prezioso strumento per il mantenimento dell'ordine sociale esistente e la salvaguardia della loro proprietà, che cominciava ad essere messa in discussione dai partiti che esprimevano le rivendicazioni dei ceti popolari, ancora segnati da una situazione di grande povertà economica.

Oltre che da un diffuso qualunqueismo, l'opposizione al movimento fascista fu indebolita anche dai conflitti interni ai partiti che avrebbero dovuto organizzarla. D'altra parte, tali divisioni interne hanno caratterizzato, fin dalle loro origini, i partiti di sinistra non solo in Italia, ma anche in Germania, in cui, per le stesse ragioni, debole è risultata l'opposizione al nazismo.

Sin dal suo primo affermarsi in Sicilia, il fascismo si è imposto con la forza, resa più efficace dalla debolezza degli avversari. “La conquista della Sicilia

al fascismo non fu dunque un fatto casuale, ma il risultato di una complessa strategia politica messa in atto con intelligenza, abilità e coerenza sul piano nazionale, soprattutto da Mussolini, e sul piano regionale isolano da vecchi fascisti, come il ragusano Biagio Pace, che (...) condivideva la necessità che, conquistato il potere, il partito fascista rafforzasse la sua base politica cercando uomini di qualità nella società civile ancora estranea al regime in ascesa” (36).

Tale progetto trovò la sua prima realizzazione nelle elezioni politiche dell'aprile del 1924, in cui fu presentata un'unica lista, che oltre a candidati fascisti, comprendeva altri candidati presenti in essa a titolo personale. Tali elezioni sono note per la corruzione che le ha contrassegnate, in particolare per i brogli elettorali perseguiti al fine di assicurare la maggioranza ai candidati fascisti e denunciati dal leader socialdemocratico Giacomo Matteotti, per questo motivo assassinato, dietro ordine dello stesso Mussolini, che se ne assunse pubblicamente la responsabilità in Parlamento.

I tempi erano ormai maturi per l'affermazione incontrastata del regime fascista e la neutralizzazione di ogni forma di opposizione ad esso, i cui esponenti più maturi ed attivi furono costretti alla clandestinità o all'esilio.

36 *Ivi*, p.1186.

Come è possibile intravedere nel film “**Baaria**” di Tornatore, anche in Sicilia il regime fascista fu, di fatto imposto. Il possesso della tessera del partito fascista divenne, infatti, la condizione indispensabile per accedere al lavoro.

A livello nazionale, inoltre, si procedette al licenziamento di numerosi ferrovieri, per il fatto che, proprio fra di loro, si era sviluppata la più forte opposizione al regime (37).

Tale nuovo corso della politica italiana e siciliana, quando pervenne alla sua piena maturazione, incise sulla vita della chiesa cattolica del tempo. Mussolini rivelò sempre una grande abilità nell'individuare delle strategie

efficaci per reperire consensi sempre più ampi al proprio regime. Dal momento che al cattolicesimo aderiva la maggior parte della società italiana del tempo, egli stipulò, nel 1929 un Concordato con la Chiesa cattolica, per il quale il cattolicesimo veniva riconosciuto religione di stato, non solo dal punto di vista teorico, ma anche pratico, nella misura in cui la chiesa recuperava ampi spazi di affermazione istituzionale nella società del tempo in cambio di un diffuso anche se non totale consenso espresso al regime fascista.

Frutto del Concordato fu anche il riconoscimento ufficiale dell’Azione Cattolica, i cui aderenti – uomini, donne, giovani – provenivano da tutti i ceti sociali. I percorsi educativi da essa offerti, tuttavia, in alcun modo si allineavano a quelli perseguiti dal regime all’interno delle scuole di ogni ordine e grado. Al carattere rigorosamente militaristico e irreggimentato della formazione da esso imposta, si contrapponeva, infatti, la formazione offerta dai gruppi dell’Azione cattolica segnata da una dimensione di costitutiva libertà. Tale radicale differenza è all’origine della ferma opposizione che l’Associazione perseguì nei confronti del fascismo, diventandone per questo alcune volte un vero bersaglio.

37) Cfr., *Ivi*, p.1189.

Non si può non riconoscere l’importanza del contributo dato dal regime fascista alla lotta alla mafia in Sicilia, guidata dal prefetto Mori, a ciò delegato dal governo nazionale. Gli esiti da lui perseguiti furono di notevole rilevanza per l’evoluzione della storia dell’isola, ma i metodi repressivi da lui sempre adottati per neutralizzare il fenomeno mafioso, non risolsero il problema alle sue radici; rimase totalmente assente, infatti, qualsiasi intervento educativo capace di promuovere nelle coscienze una solida e duratura consapevolezza etica e civica.

Il regime fascista, pertanto, operò l’inibizione del dilagante fenomeno mafioso per assicurarsi il dominio incontrastato dell’isola, ma la mafia sarebbe riesplora con tutto il suo potere distruttivo nelle epoche successive,

in cui sarebbe stata necessaria una continua azione di prevenzione, da perseguire sia attraverso un'efficace amministrazione della giustizia, sia per mezzo di una ininterrotta sensibilizzazione delle coscienze al valore della legalità.

Purtroppo il prezzo pagato per il perseguimento di tali obiettivi è stato spesso molto elevato, se si considera l'ingente numero di delitti perpetrati dalla mafia per difendere il mantenimento delle proprie posizioni di potere, ma ciò nulla toglie all'importanza di perseverare, laddove si vive e si opera, nella custodia e nel potenziamento dei valori che promuovano, in sé e negli altri, la dignità della persona nella molteplicità delle sue dimensioni.

### **9. I nuovi equilibri sociali e politici della Sicilia nel II dopoguerra.**

La repressione delle organizzazioni mafiose operata dal prefetto Mori durante il fascismo non le aveva definitivamente sradicate, come si è visto, dal tessuto sociale dell'isola. Esse, infatti, sarebbero ricomparse una volta cessata la dittatura, dando origine a nuove forme di illegalità.

Già a partire dall'occupazione alleata della Sicilia, il fenomeno mafioso si riaffermò in modo diffuso, non perché venne sostenuto dalle truppe americane presenti nell'isola, come alcuni ritengono, ma perché non fu più soggetto alla dura repressione del periodo precedente.

Nella nuova stagione della storia dell'isola, la mafia tornò a governare, molto più che in passato, ampi settori della delinquenza comune e trovò segni tangibili della sua manifestazione nell'organizzazione di diverse bande, che operavano nell'illegalità, costituendo una continua minaccia per gli abitanti di cui assaltavano violentemente, distruggendoli, i beni posseduti da molti di essi.

Si distinse, in particolare, per l'efferatezza dei crimini perpetrati, la banda di Salvatore Giuliano, che ebbe il suo centro di irradiazione nelle montagne di Montelepre, ma agì in vaste aree del palermitano e del trapanese, assumendo un ruolo di primo piano nella strage di Portella della Ginestra, in cui migliaia di contadini, che versavano in una situazione di grave miseria perché sprovvisti di terre da coltivare, manifestarono contro il latifondismo e per ottenere la riforma agraria, oltre che per festeggiare la recente vittoria del Blocco del popolo, costituito dai socialisti di Pietro Nenni e dai

comunisti di Palmiro Togliatti, alle elezioni regionali. I banditi di Giuliano spararono sulla folla provocando alcuni morti e numerosi feriti. L'evento è considerato, ancora ai nostri giorni, un momento cruciale nella storia del movimento contadino, che nel secondo dopoguerra assunse nell'isola vaste dimensioni.

“In una relazione ufficiale, letta alla Consulta regionale nel maggio 1945 dall'avvocato Vincenzo Purpura, veniva messo in risalto che le bande, a volte composte da 30-40 individui e ben provviste di armi automatiche, di cavalli e di automezzi, organizzavano spedizioni delittuose in grande stile, assaltavano le automobili, le autocorriere, persino i treni ferroviari, e depredavano per intero le fattorie, razziandone gli animali da lavoro e svuotandone i magazzini anche delle sementi destinate alla coltura dei campi” (38).

38) Consulta Regionale Siciliana, seduta dell'11 maggio 1945, II, 301-03, cit. in F. RENDA, *Op.cit.*, p.1258.

Nel secondo dopoguerra il movimento contadino, che già aveva avuto una prima, significativa affermazione dopo il primo conflitto mondiale, fu segnato da un notevole processo di crescita, dovuto non solo al fatto che una parte notevole della popolazione contadina versava ancora in una situazione di estrema povertà, ma anche al fatto che essa, molto più che in passato, veniva rappresentata in modo significativo dai partiti di sinistra, il partito socialista italiano e il partito comunista italiano, che, dopo la fine della dittatura fascista, tornarono a guidare la lotta per la riforma agraria e la concessione delle terre.

In tale lotta si distinsero singoli uomini “(...) semplici dalla tempra straordinaria che divennero organizzatori e dirigenti di cooperative, di associazioni, di leghe sindacali, di sezioni di partito, cui dedicarono la loro esistenza con abnegazione e fedeltà assolute; e ci furono intellettuali e

professionisti, che, mettendo da parte le loro vocazioni personali e i loro interessi, e anche sacrificando il loro avvenire, andarono fra i contadini e ne divennero il lievito e la guida” (39).

In tale movimento per la difesa, il riconoscimento e la realizzazione dei diritti dei più deboli si distinsero anche numerosi giovani particolarmente illuminati e attenti alle difficoltà in cui ancora versava una parte molto nutrita della popolazione dell’isola.

“Lasciate le aule accademiche e gli studi prediletti, percorsero i sentieri delle campagne siciliane, e ne accettarono i disagi e i pericoli, e alcuni pagarono prezzi a volte ingiusti o immeritati, che furono le persecuzioni poliziesche, gli arresti, le condanne giudiziarie, ma anche le aggressioni mafiose, le carriere professionali o scientifiche spezzate, le incomprensioni o le ripulse dei propri familiari, il mancato o insufficiente apprezzamento dei compagni (...) Mai la lotta sociale ha avuto tanti martiri quanti la lotta per l’occupazione delle terre incolte o mal coltivate, come pure (...) mai lotta sociale politica è stata così ricca di conseguenze” (40).

39) F. RENDA, *Op. cit.*, pp.1269,1270.

40) *Ivi*, pp.1269,1270.

Contemporaneamente si andava delineando una nuova fisionomia della cultura ufficiale, non più intesa come cultura accademica, puramente teorica e per ciò stesso priva di effetti sulle situazioni concrete della società del tempo, ma come cultura dotata della forza di entrare nella storia, dando ad essa nuove direzioni e dando voce a chi non ne aveva, per il fatto di essere rimasto tagliato fuori per diversi secoli dai circuiti della vita ufficiale. Si affermava così una cultura tutt’altro che utopistica e capace di dare origine a situazioni concrete totalmente nuove, a un modo nuovo di condurre l’azione politica, da cui un numero sempre più elevato di persone traeva vantaggi concreti e assai significativi.

Nello stesso periodo che qui si considera, si affermarono in Sicilia istanze politiche autonomistiche rispetto allo stato italiano uscito sconfitto dalla

guerra. Esse rispecchiavano, in particolare le posizioni dei gruppi sociali più tradizionalisti e, per ciò stesso, restii al cambiamento, come le sopravvissute espressioni dell'aristocrazia latifondista o della grande proprietà fondiaria di recente formazione, i gruppi sociali più tradizionalisti e le organizzazioni mafiose. Tali posizioni riflettevano una resistenza al cambiamento derivante dal timore di perdere con esso i propri privilegi economici e sociali. Esse inoltre erano l'espressione di una mentalità isolazionista, allora presente in Sicilia in modo ancora diffuso e tendente a preservare l'isola da influenze politiche esterne. Si comprende, pertanto, come alla fine del conflitto, la Sicilia sia stata costituita come regione a statuto speciale e tale rimane ai nostri giorni. Ma di ciò si parlerà più in dettaglio nel Quaderno successivo.

## CAPITOLO SECONDO

### LA QUESTIONE MERIDIONALE E LE SUE MAGGIORI INTERPRETAZIONI

#### **1. Le interpretazioni che in modo più autorevole hanno contribuito alla definizione della questione meridionale.**

Il diverso grado di sviluppo tra Nord e Sud fu uno dei principali problemi che lo stato italiano dovette affrontare all'indomani della sua costituzione nel 1861. Di esso si rese interprete il primo capo del governo nazionale, Camillo Cavour, che, tuttavia, non conosceva direttamente la situazione



dell'ex Regno delle due Sicilie, ma ne veniva informato dai suoi corrispondenti, uomini politici del Meridione, che si rendevano portavoce presso il governo dei principali problemi dell'Italia meridionale e della Sicilia. Da tali corrispondenze derivava un quadro davvero desolante: “il basso popolo è privo di qualsivoglia capacità politica, ‘aspetta feste spettacoli, il pane a buon mercato, il modo di vivere bene senza far niente’. Il ceto medio, la cui più tipica espressione è data dalla peste avvocatizia, è ossessionato dalla questione degli impieghi, unica questione che lo interessa. La classe aristocratica, ‘prima di tutto guardinga della sua posizione, non volendo compromettere nulla di ciò che possa giovare al suo benessere’, è desiderosa di ottenere protezione” (41).

41) *La liberazione del Mezzogiorno*, cit., vol.III, p.350, lettera di G.B.Cassinis al Cavour, cit. in M.L.SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, Torino, 1960, p.28.

Tale quadro fu, nella sostanza, riproposto dagli altri corrispondenti e, dinanzi ad esso, Cavour auspicava la promozione in tempi brevi, nel Mezzogiorno, di attività produttive di tipo industriale, come già stava avvenendo al Nord, ma non si rendeva conto che la situazione economica e sociale del Sud era molto diversa e che i tempi necessari per il perseguimento di tale obiettivo, di per sé auspicabile, erano molto più lunghi. Egli riteneva, inoltre, che (...) “la base di ogni resurrezione del Mezzogiorno era nella ‘questione morale’. Da ciò il suo insistere: le province napoletane risorgeranno se, dopo il regime corrotto dei Borboni, si applicheranno le leggi ‘severamente, duramente, ma giustamente’” (42). Si ritiene che l’attuazione di tali linee programmatiche avrebbe potuto contribuire a rimuovere molti dei problemi del Meridione, seppure non nei tempi brevi, che Cavour auspicava.

Pertanto, se molti studiosi, ancora oggi continuano a tacciare la politica cavouriana verso il Meridione di “piemontesismo”, in quanto perseguita con gli stessi criteri adottati per le regioni del Nord, altri, come l’Artom, si dimostrano convinti che “(...) se la morte non avesse immaturamente strappato il Cavour alla direzione suprema della cosa pubblica, al Mezzogiorno sarebbe toccata sorte del tutto diversa” (43).

Le due posizioni, a mio avviso, non sono incompatibili. Sarebbe stato necessario adeguare la politica nazionale alle situazioni locali, ma tale politica, ad un tempo, avrebbe dovuto mantenere tutta la sua forza e la sua efficacia.

42) M. SALVADORI, *Op.cit.*, p.31.

43) *Ibidem.*

Molto illuminante, ai fini di un’ulteriore comprensione della questione meridionale, è l’affermazione con cui Villari, anch’egli storico di matrice liberale, ritiene che “(...) ogni sforzo sarà vano se, nel tempo in cui si cerca di estirpare il male con mezzi repressivi, non si adoperano efficacemente i mezzi preventivi (...). Nella miseria va cercata anche l’origine dei delitti che si moltiplicano ogni giorno” (44).

Tale miseria, nel periodo in cui lo storico liberale scrive, aveva diversi volti, dall’indigenza vissuta da un’alta percentuale della popolazione meridionale costretta ad una qualità della vita ai limiti della tolleranza, alle diverse forme di illegalità, in particolare, il brigantaggio, forma di ribellione organizzata al potere politico costituito, e la mafia, che, laddove si affermava, pretendeva di fare le veci dello stato, governando illegalmente la società con le sue varie forme di disagio e di malessere.

Per il Villari, che auspicava l'istituzione di una politica riformista capace di arginare il socialismo nascente, due furono “(...) i pilastri di una vita civile: ‘la conoscenza della realtà, tale da permettere di correggerne prontamente i difetti, e un regime di libertà, fondato sul perenne sacrificio dei forti a favore dei deboli. La sua battaglia fu un mai interrotto richiamare alla giustizia, a conoscere per poter fare giustizia’” (45).

44) P.VILLARI, *Lettere meridionali*, Firenze 1878, pp.395,396, cit. in  
M.SALVADORI, *Op.cit.*, pp.43,44.

45) G. MELLI, *Commemorazione di Pasquale Villari*, cit. in  
M.SALVADORI, *Op.cit.*, p.56.

Sulla base di tali convinzioni egli auspicava per il Meridione d'Italia, una più equa distribuzione della ricchezza, in primo luogo attraverso il ridimensionamento del latifondo da dividere in piccoli lotti da destinare ai contadini nullatenenti. Egli si pronunciò, pertanto, con forte anticipo sui tempi in cui tale distribuzione, come si è visto, sarebbe avvenuta, in modo germinale nel primo dopoguerra e, in modo più diffuso a partire dal secondo dopoguerra, fino alla riforma agraria promossa da Alcide De Gasperi.

Notevole è stata l'influenza esercitata sugli storici successivi dall'inchiesta condotta da Franchetti e Sonnino nel 1876 in Sicilia; di essa si è fruito o condividendone in pieno i contenuti, o, come nel caso di Francesco Renda, leggendola in modo critico, sottolineando cioè come, dopo l'unificazione, la Sicilia, pur mantenendo delle diffuse situazioni di degrado legate

all'economia del latifondo, sia stata segnata anche da significativi, processi di crescita.

Si propone, qui di seguito, un breve testo, in cui Franchetti focalizza i problemi più gravi della società siciliana del tempo. Essa è “(...) ‘tutta ordinata a vantaggio esclusivo della classe abbiente e delle persone che dividono con esse la prepotenza’ in un regime di spietata violenza e d’inverosimile corruzione amministrativa, fondata sulla prevalenza indiscussa del clientelismo sul rispetto alla legge unitaria, la mancanza totale del senso della legge stessa come ‘vantaggio comune (...); l’essere anche quegli istituti creati a sollievo del mondo del lavoro, quali le società operaie e le cooperative di imitazione continentale, degenerati in strumento di inganno e di affarismo privato’” (46).

Liberale e distante sia dal socialismo che dal clericalismo, era anche la posizione di Sonnino che, con forte anticipo sui tempi, vedeva nel suffragio universale la strada maestra per la creazione di un più equo ordinamento della società.

46) L. FRANCHETTI, *Condizione amministrativa e politica della Sicilia*, pp.179,180-90, 342-57, 60,356, cit. in M. SALVADORI, *Op. cit.*, p.83.

“Bisogna che tutte le forze sociali - egli scriveva – possano esprimersi mediante il suffragio universale, bisogna decentrare, bisogna formulare un programma di grandi riforme, che sia ricavato dalla volontà di tutta la Nazione, e che un forte governo lo realizzi, sì da tener le masse lontane dal socialismo” (47).

A dir poco avveniristica è la posizione favorevole di Sonnino al diritto di voto alle donne, sia per le elezioni amministrative, che per quelle politiche. Dopo l'unificazione, inoltre, si è avviato un dibattito politico sulla possibilità o meno di istituire un decentramento amministrativo. Il problema ha continuato ad essere affrontato anche in tempi recenti, in particolare quando si è parlato di federalismo. La posizione di Sonnino, a riguardo, si rivelò di grande equilibrio. Egli sostenne il decentramento, ma si oppose al federalismo, perché vedeva in esso un carattere particolaristico, che avrebbe

indebolito il governo e avrebbe accentuato le differenze tra le varie regioni d'Italia e il dislivello nello sviluppo tra le regioni del Nord e quelle del Sud.

Egli prospettava, inoltre, come soluzione alla plurisecolare miseria di queste ultime, l'emigrazione nelle colonie e nel continente americano.

Si coglie, da queste posizioni, la forza delle analisi teoriche dei problemi sociali. Tali analisi riescono ad orientare il corso della storia, anticipandone i fenomeni e gli eventi e imprimendo ad esso profondi cambiamenti.

Non si può non menzionare, inoltre, la critica di Turiello al diffuso fenomeno del clientelismo politico nel Meridione, per lui dovuto, in particolare, all'indifferenza di molta parte della popolazione alla vita politica e alla sua tendenza ad affidarsi al "cliente" di turno per ottenere un favore, in cambio del voto da lui richiesto.

Attento alla miseria meridionale si mostrò anche Giustino Fortunato, che ne vide la causa principale in un'economia statica e molto arretrata superabile solo grazie all'affermazione di un liberismo dinamico.

47) S. SONNINO, *Del governo rappresentativo in Italia*, Roma, 1972, pp.22-23, 32-34, cit. in M. SALVADORI, *Op .cit.*, p.97.

I punti cardine della sua visione politica erano i seguenti: "1) difesa dell'ordine sociale contro eventuali violenze socialiste; 2) raccoglimento di tutte le classi intorno alla monarchia, simbolo della maestà dello stato al di sopra delle fazioni e delle divisioni; 3) lotta contro il regionalismo; 4) necessità di mutare l'indirizzo della politica sociale, rendendola più progressista e indirizzandola alla soluzione dei mali meridionali" (48).

Le visioni politiche fin qui considerate, tutte di matrice liberale, pur essendo state elaborate da studiosi e da uomini politici conservatori, per la loro forte componente riformistica, si mostrarono molto attente ai problemi della società meridionale dopo l'unificazione e molto innovative, oltre che dotate di una grande lungimiranza e di efficacia storica. Esse, infatti, prospettarono, per i problemi medesimi, delle soluzioni realizzabili nel tempo.

Purtroppo la questione meridionale, nella II metà dell'800, è stata anche al centro dell'attenzione di studiosi – Orano, Niceforo, Sergi – che l'hanno

ricondotta a motivi razziali, hanno cioè attribuito la causa del diffuso lassismo delle popolazioni del Sud alle loro “razze” di appartenenza, conferendo a tale tesi una pretesa di scientificità, che in alcun modo essa possedeva. Si riporta, qui di seguito, un testo del Niceforo, che si ritiene molto rappresentativo di tale inaccettabile visione:

“La società meridionale, nata ‘dal seno della viltà e della paura’, ‘è società *non temperata nella lotta per l’esistenza*, né chiamata a grandi destini’, ché essa è formata da un popolo il quale è ‘*lo schiavo sempre destinato ad essere conquistato, è il popolo servile che non potrà mai funzionare come cervello del mondo sociale, ma sibbene come semplice materiale greggio e floscio che si lascia impastare e maneggiare da questa o quella mano robusta che sappia impadronirsene*’ (49).

48) M. SALVADORI, *Op.cit.*, p.174.

49) NICEFORO, *Italia barbara contemporanea*, p.262, cit. in M.

SALVADORI, *Op.cit.*, p.195.

Da parte sua il Lombroso, nella sua opera *L’uomo delinquente*, (...) “esprimeva la convinzione che ‘la radice prima del brigantaggio meridionale, della mafia e della camorra, altro non erano (...) che la trasmissione atavica di usanze di popoli nomadi e di tribù selvagge vissute nella preistoria, favorita dall’ozio in cui vivevano le plebi di Napoli e di Palermo, loro legittime eredi” (50).

Tali visioni lungi dal derivare da una constatazione obiettiva dei fenomeni propri delle società in cui si svilupparono, derivarono, in realtà, da convinzioni pregiudiziali e per ciò stesso prive di alcuna fondatezza scientifica. Esse si nutrivano piuttosto di un comune sentire, purtroppo allora assai diffuso e lo incrementavano ulteriormente attraverso le loro teorie pseudo scientifiche. Fin dal loro primo affermarsi, furono efficacemente contestate da alcuni autorevoli studiosi del tempo, come Colaianni, Ruiz, Venturi, Ciccotti. Si riporta, qui di seguito, la posizione di Ciccotti, che si ritiene la più rappresentativa di tale critica:

1)“la razza (...) si forma nella storia (...); 2) la spiegazione dell’inferiorità economica del Mezzogiorno va cercata esclusivamente nella sua vita economica, la quale è in grado di spiegare tutte le manifestazioni sociali e morali della vita del Sud; indubbiamente non è casuale il fatto che il capitalismo e le condizioni generali della civiltà si siano maggiormente sviluppate nel Nord, ma ciò per motivi ambientali, che non hanno nulla a che fare con la razza; 4) è indubbio che ‘nell’ambiente dell’economia capitalistica, cioè in un mondo dominato dal principio della concorrenza, dello sfruttamento degli economicamente deboli da parte degli economicamente forti’, il mezzogiorno si troverà sempre a peggior partito” (51).

50) S.M. GANCI, Introduzione a *Democrazia e socialismo in Italia*, Milano 1959, p. XII, cit. in M.SALVADORI, *Op.cit.*, p.197.

51) E.CICCOTTI, *Sulla questione meridionale*, Milano, 1904, pp.195,196, cit. in M. SALVADORI, *Op. cit.*, pp. 203,204.

Pur muovendo da una posizione prettamente economicistica, che qui non si condivide per il fatto che quella economica è una e non l’unica dimensione dell’esistenza dell’uomo, e delle società storiche, Ciccotti esprime un punto di vista molto attuale. Ai nostri giorni, infatti, l’attenzione al contesto in cui si sviluppano le molteplici espressioni della vita dell’uomo caratterizza numerose discipline, in particolare quelle geostoriche, per le quali i processi storici sviluppatasi nelle varie epoche non sono adeguatamente comprensibili se non si considera attentamente il contesto in cui si sono germinati e che ne ha condizionato lo sviluppo. Ma i condizionamenti, per quanto forti, non possono distruggere la capacità progettuale dell’uomo, che senza lasciarsi schiacciare da essi, se ne serve per imprimere una propria direzione al corso della storia sia come singolo, sia interagendo con gli altri.

Tra le due posizioni fin qui considerate, si colloca quella di Francesco Renda, resa pubblica da un’inchiesta da lui indetta e pubblicata nel 1900,



nella quale lo storico siciliano prende esplicitamente le distanze dalle posizioni razzistiche della Scuola antropologica, ma, ad un tempo la ritiene dotata di alcuni fondamenti reali.

E' pur vero, infatti, come già si è visto a proposito del popolo normanno, che la struttura psicofisica di una persona – non si utilizza qui il termine “razza”, perché ormai definitivamente superato - è costituita ad un tempo da fattori innati, derivanti dal suo patrimonio genetico, e fattori appresi dall'ambiente in cui essa vive o ha vissuto. Considerare soltanto uno di questi aspetti rende impossibile la piena comprensione del percorso esistenziale di una persona e delle interazioni che essa vive con gli altri.

Tale visione, tuttavia, poco aiuta nella comprensione della civiltà siciliana, nelle diverse fasi della sua storia, per il fatto che, dal punto di vista etnico e culturale, il popolo siciliano è sempre stato molto eterogeneo, a motivo della presenza in esso, nelle diverse epoche, di varie etnie, che in modo spesso assai differente si sono collocate nei territori dell'isola, lasciando in essa, come più volte si è visto, tracce altrettanto diverse, da cui non è possibile individuare nella storia dell'isola lo sviluppo di un'identità omogenea.

Dalla Scuola antropologica si distaccò profondamente e in modo efficace Napoleone Colaianni, che ricondusse la corruzione della classe dirigente siciliana alla questione morale e ritenne, facendo propria la visione socialista che “(...) le classi inferiori fossero l'unica speranza della società italiana, profondamente corrotta nelle classi socialmente superiori. Tutti gli scritti suoi sono pieni di rivolte contro la corruzione, il grande cancro italiano, e in particolare meridionale” (52).

Tale corruzione, nutrita da una diffusa assenza di legalità, era dovuta al centralismo politico e amministrativo, in vigore fin dall'unificazione del paese, che rendeva debolmente presenti le istituzioni dello stato nei territori più periferici da esso governati, dove attecchivano, pertanto, regole alternative imposte dalle organizzazioni mafiose, grazie alle quali molti si facevano giustizia da sé.

Si comprende, pertanto, la ragione per cui Colaianni era nettamente favorevole al decentramento amministrativo, che avrebbe generato, attraverso la costituzione degli enti locali, una presenza più efficace dello stato anche nelle aree periferiche.

Sempre assai distante dalle posizioni razzistiche della Scuola antropologica, egli riteneva che le cause delle differenze di civiltà e di sviluppo fra Mezzogiorno e Settentrione fossero di natura sociale ed economica; al Sud ancorato ad un'economia agricola molto arretrata e poco produttiva, che l'elevato tasso di analfabetismo contribuiva a mantenere immutata, si contrapponeva, infatti, il Nord, alfabetizzato e per ciò stesso più partecipe alla vita sociale e politica, oltre che in fase di crescita economica dovuta all'impiego di tecniche agricole più avanzate, ad una più equa distribuzione dei profitti e al nascente processo di industrializzazione (53).

Non meno distante dalle posizioni razzistiche della Scuola antropologica era Francesco Saverio Nitti, il quale sosteneva che “Bisogna convincersi che la risoluzione del problema sociale più che nella legge, più che nella

52) M. SALVADORI, *Op.cit.*, p.210.

53) Cfr. *Ivi*, p.235.

costrizione, deve essere senza dubbio nella libera associazione, cioè nello sviluppo dei sentimenti della solidarietà” (54).

C'è da chiedersi in che misura le popolazioni del meridione d'Italia fossero dotate dei prerequisiti necessari per vivere tale esperienza di partecipazione, se si considera che un'elevatissima percentuale di esse era ancora analfabeta e aveva nella famiglia l'unico universo in cui dispiegava la propria esistenza quotidiana.

Non è casuale, pertanto, che il Nitti insistesse sull'importanza dell'educazione del popolo, collocandosi, in tal modo, nel solco della tradizione utopistica risorgimentale inaugurata da Giuseppe Mazzini.

La visione socialista della questione meridionale, che trovò la sua prima e completa elaborazione nelle opere del Ciccotti, sarebbe pervenuta al suo pieno sviluppo nelle opere di Gaetano Salvemini e di Antonio Gramsci. Da

buon socialista “(...) egli rintraccia i motivi del fondamento del grande fenomeno storico nella struttura economica” (55) e vede nella lotta di classe la strada maestra per superare il capitalismo ed instaurare un’economia collettivistica; il perseguimento di tale obiettivo presuppone, a suo avviso, la maturazione nel popolo indigente, di una coscienza di classe, alla quale è possibile pervenire grazie al lavoro di sensibilizzazione del partito socialista, che deve svilupparsi senza alcuna forma di violenza. Egli auspicava, inoltre, per il perseguimento di tali obiettivi, l’incremento dell’istruzione tecnica e professionale, in quanto dotata della capacità di generare competenze più facilmente spendibili nel mondo del lavoro (56).

54) F.S. NITTI, *Socialismo scientifico e socialismo utopistico*, p.584, cit. in

M. SALVADORI, *Op.cit.*, p.243.

55) M. SALVADORI, *Op.cit.*, p.268.

56) Cfr. *Ivi*, pp.271-279.

Ma il massimo esponente del meridionalismo socialista fu Gaetano Salvemini, per il fatto che in lui la visione teorica dei fatti storici generò un’azione politica, intesa principalmente a generare un’alleanza tra i contadini nullatenenti del Sud, che ancora erano la maggioranza, con gli operai del Nord, al fine di costituire un’ampia base di consenso al partito socialista, in vista di una nuova e più equa distribuzione della ricchezza, sia di quella fondiaria – per i contadini del Sud - che di quella del capitale liquido, per gli operai del Nord. Tale alleanza avrebbe trovato il proprio sostegno politico nel partito socialista, come già si è menzionato.

Ma Salvemini ritenne che, affinché tale sostegno fosse reso possibile, erano necessari il decentramento politico e amministrativo, affinché le istituzioni dello stato intervenissero in modo ravvicinato ed efficace sui problemi della società, e l’istituzione del suffragio universale, affinché il proletariato agrario e quello industriale, attraverso l’esercizio del diritto di voto,

eleggessero rappresentanti politici particolarmente attenti alla soluzione dei loro problemi e ai loro bisogni.

“Ma se il Salvemini non aggiunse nulla di nuovo sul piano dei principii, la sua originalità stette tutta nel tentativo di portare il partito socialista a divenire la forza storica capace di tramutare la polemica dottrinale in una grande battaglia politica” (57).

La sua posizione a sostegno del suffragio universale, da istituire urgentemente, si discostò, tuttavia da quella, più moderata, di Filippo Turati, il quale riteneva che l'esercizio del diritto di voto doveva presupporre un'accurata formazione delle coscienze; esso, pertanto doveva essere perseguito non in modo immediato e in tempi brevi, ma in modo graduale e in tempi lunghi.

Da lì a poco, nel 1912, fu istituito il suffragio universale maschile da Giovanni Giolitti, ma il giudizio di Salvemini sullo statista piemontese fu molto severo dal punto di vista morale, per il fatto che nel Mezzogiorno egli perseguì una politica clientelare dominata da brogli elettorali e da diverse forme di corruzione. Tale giudizio, storicamente assai fondato, fu proprio anche di molte espressioni della storiografia successiva e perdura ai nostri giorni.

57) *Ivi*, p.328.

Fino a quel momento i cattolici erano stati esclusi dall'esercizio del diritto di voto, in quanto vincolati al non expedit con cui il papa Pio IX, in opposizione al governo liberale, aveva loro imposto, nel 1868, di non partecipare in alcun modo alle elezioni (“né elettori né eletti”). La situazione era notevolmente mutata sotto il pontificato di Leone XIII, eletto papa nel 1878, il quale, pur non revocando il non expedit, favorì la partecipazione dei cattolici alla vita sociale e politica del tempo e diede egli stesso la direzione di tale impegno nell'Enciclica “*Rerum Novarum*”, pubblicata nel 1891. In essa il pontefice prendeva le distanze sia dal liberalismo, che considerava la proprietà privata, qualunque fosse il suo valore, un diritto inalienabile, sia dal socialismo che vedeva in essa la causa della miseria del proletariato urbano e rurale e, nelle sue espressioni più radicali, considerava la lotta di classe come la strada maestra per una sua emancipazione economica e sociale. Dinanzi a tali posizioni considerate entrambe estremistiche, il Papa

difendeva in modo esplicito e accorato i lavoratori nullatenenti, rivendicando per essi “una giusta mercede”, tempi di lavoro più contenuti, al fine di vivere in modo dignitoso sia nella sfera pubblica che in quella privata della loro esistenza. Notevole fu l’impegno delle associazioni cattoliche del tempo in tali direzioni e già da allora esse auspicavano l’assunzione di un impegno istituzionale nella vita politica. Tale impegno veniva sostenuto, in particolare, dall’Unione Elettorale Cattolica, presieduta dal conte Ottorino Gentiloni, che, alla vigilia delle elezioni del 1912, stipulò un accordo, passato alla storia col nome di “Patto Gentiloni”, con la dirigenza del partito liberale. In base ad esso i cattolici potevano candidarsi, in vista delle imminenti elezioni, nelle liste del partito liberale, all’insegna del motto “deputati cattolici no, cattolici deputati si”. In tal modo veniva sciolto il vincolo del “non expedit” sancito a suo tempo da Pio IX e i cattolici potevano esercitare il diritto di voto, eleggendo i loro rappresentanti candidati nelle liste liberali, dove mantenevano, comunque, un ampio margine di autonomia, in quanto si discostavano dagli elementi del programma incompatibili con la loro visione cattolica.

E’ in tale contesto che, a partire dal primo dopoguerra si collocò l’impegno politico di Don Luigi Sturzo, il prete di Caltagirone, che nel 1919 fondò il Partito Popolare Italiano, offrendo così ai cattolici del tempo la possibilità di essere rappresentati alle elezioni non più da singoli candidati, ma da un’istituzione partitica.

Attento interprete della questione meridionale, che si manifestava, in particolare nel disagio socio-economico vissuto da un ingente numero di contadini, egli, sulla scorta delle indicazioni della Rerum Novarum, prese le distanze dal socialismo, per la sua connotazione antireligiosa e perché vedeva nella lotta di classe la strada maestra per le proprie rivendicazioni, e dal liberalismo conservatore che auspicava che la proprietà privata rimanesse intatta e inattaccabile. Egli si pose come guida del mondo contadino, diffondendo l’ispirazione religiosa del suo impegno politico e coniugandola con la lotta, pacifista, ma non per questo meno vigorosa, per il perseguimento di una reale giustizia sociale.

Se per l’organizzazione del mondo contadino Sturzo si rese sostenitore dell’istituto cooperativistico, per l’organizzazione del mondo operaio

prospettò la creazione di unioni professionali sia degli operai che dei datori di lavoro, al fine di determinare, attraverso reciproci accordi, migliori condizioni.

I diversi punti del programma politico di Luigi Sturzo furono chiaramente menzionati nel 1918 nell'appello “a tutti gli uomini liberi e forti”: “difesa della famiglia, libertà di insegnamento, riconoscimento giuridico e libertà dell'organizzazione di classe, rappresentanza di classe; legislazione sociale e sviluppo della cooperazione, incremento e difesa della piccola proprietà rurale, sviluppo dell'agricoltura, colonizzazione interna del latifondo a cultura estensiva, bonifiche, viabilità agraria, risoluzione del problema meridionale, largo decentramento amministrativo, sviluppo della beneficenza, libertà e indipendenza della Chiesa; imposta progressiva globale con l'esenzione delle quote minime, riforma elettorale politica col collegio plurinominale e rappresentanza proporzionale, voto alle donne, senato elettivo, tutela dell'emigrazione; difesa della Società delle Nazioni e disarmo” (58).

58) G.DE ROSA, *Storia del Partito Popolare Italiano*, cit. in M.

SALVADORI, *Op.cit.*, pp.434, 435.

Si coglie in dettaglio, in tali punti, la sostanziale differenza dal partito liberale, per il quale, come si è visto, la proprietà privata era un valore inquestionabile, e dal partito socialista, che invece vedeva in essa la causa del diffuso disagio economico e sociale e ne auspicava spesso l'abolizione. Inoltre, “(...) mentre i socialisti si curano solo della classe operaia e dei contadini proletari, dimostrando così una parzialità che si estrinseca nell'angustia dello strumento, la lotta di classe, i popolari e la scuola teorica che li guida, si assumono il compito di una ricostruzione sociale che comprenda tutta la società nel suo insieme: è da questa necessità di totalità e di organicità che discende come conclusione inevitabile l'interclassismo” (59).

La realizzazione di una società organica avrebbe reso possibile, seppur in modo differenziato, la partecipazione di tutti alla distribuzione della ricchezza e la creazione di nuovi equilibri socio-economici. Il mondo contadino, attraverso l'istituto cooperativistico, sarebbe diventato protagonista della produzione agricola, da cui avrebbe ricavato beni



maggiori; il mondo operaio, associandosi, poteva avanzare delle rivendicazioni che lo avrebbero condotto a miglioramenti salariali. Rispetto alla politica allora vigente, il Partito Popolare aveva, pertanto, una connotazione nettamente progressista, seppure si trattasse di un progressismo moderato e pacifista, che escludeva il conflitto tra le classi e non metteva in discussione la famiglia come elemento fondante della società, che condizionava, pertanto, l'affermazione in essa della persona.

Ma sia il partito socialista che il partito popolare sarebbero stati costretti al silenzio dal fascismo imminente

E' bene precisare, tuttavia, che non tutto il mondo cattolico del tempo espresse il proprio consenso al programma politico sturziano per il suo carattere fortemente innovativo . Ben presto, egli divenne un prete scomodo perché metteva radicalmente in discussione privilegi ed equilibri plurisecolari. Tale sua collocazione nel mondo politico gli risultò fatale

59) M. SALVADORI, *Op. cit.* ,p.439.

proprio durante il ventennio fascista, in cui, grazie anche alla mediazione del Vaticano che preferiva non mettersi in urto frontale col regime, fu costretto all'esilio.

“La vittoria fascista, proprio attraverso la morte del parlamentarismo, ridiede nuovo vigore al blocco tradizionale della conservazione e al suo dominio sugli altri gruppi e classi sociali. La classe operaia, in luogo del riformismo di marca giolittiana, ricevette in regalo il corporativismo – con la nascita di associazioni di cui facevano parte sia gli operai che i datori di lavoro -, mentre i contadini meridionali ripresero a recitare il rosario della miseria” (60).

Solo dopo il crollo del regime fascista e la costituzione della repubblica italiana, il partito socialista e il partito popolare, trasformatosi in Democrazia cristiana, sarebbero diventati nuovamente protagonisti della vita politica del paese, seppure con programmi ed obiettivi assai differenti.



Di orientamento assai diverso furono le posizioni del Dorso e del Gramsci sulla questione meridionale, per la cui soluzione essi elaborarono dei programmi rivoluzionari capaci di modificare radicalmente la situazione politica esistente. L'attuazione di tali programmi si rivelò, tuttavia assai difficile, per il fatto che, a detta del Dorso, "(...) limitano le possibilità del PCI sia la sfiducia implicita del marxismo verso le capacità politiche delle classi rurali, sia il permanere della contraddizione d'interessi fra ceti operai e la classe contadina, sia (ed è la limitazione fondamentale) la 'prevenzione dei meridionali contro il concetto stesso del comunismo'" (61).

60) *Ivi*, p.456.

61) G. D'ORSO, *La rivoluzione meridionale*, Torino, 1945, pp.200-6, cit.  
in M. SALVADORI, *Op.cit.*, p.464.

L'attenzione del Dorso si rivolse anche al Partito popolare, che egli considerò conservatore in campo economico, in quanto difensore della piccola proprietà, reazionario nel campo istituzionale e ideologico, in quanto aggrappato al mito teocratico, ma dinamico e rivoluzionario per essersi opposto al socialismo di stato, al protezionismo industriale e al riformismo giolittiano. Del partito popolare Dorso apprezzò la sua attenzione al decentramento politico e amministrativo della Sicilia, che costituì la premessa all'autonomismo (62).

Ma la soluzione rivoluzionaria della questione meridionale trovò il massimo interprete in Antonio Gramsci. Sardo di origine, egli rivelò fin da bambino una inequivocabile vocazione intellettuale, che sviluppò nell'arco della sua intera esistenza, prima come studente e studioso e poi come leader politico. Il luogo principale del suo impegno fu Torino, città industriale, dove, agli inizi del '900, era già fortemente presente la questione operaia, che divenne oggetto di attenzione privilegiata da parte del politico sardo. Nel 1917 egli

fu eletto segretario della sezione torinese del PSI e il 1° maggio del 1919 fondò con Tasca, Togliatti e Terracini, la rivista “L’Ordine Nuovo”, attenta ai problemi concreti degli operai delle fabbriche. Dopo la fondazione del Partito comunista, nel 1921, Gramsci ne assunse la direzione nel 1924, forte dell’esperienza di un soggiorno di due anni prima in Unione Sovietica e poi a Vienna. Suo obiettivo principale era quello di avviare nelle aree industriali della penisola un processo di bolscevizzazione che avrebbe avuto come suo esito significativo la lotta di classe, l’alleanza tra operai e contadini poveri e l’affermazione della dittatura del proletariato. Per tale suo programma radicalmente rivoluzionario, egli fu condannato a 20 anni di carcere, durante i quali, sebbene molto provato nella salute, rivelò una fecondità intellettuale fuori dal comune, che trovò nella stesura dei famosi “*Quaderni dal carcere*” la sua più importante espressione. Egli morì ancora in carcere nel 1937 (63).

62) Cfr., *Ivi*, p.227, Cit. in M. SALVADORI, *Op.cit.*, p.465.

63) Cfr. M. SALVADORI, *Op.cit.*, pp.478-481.

La sua posizione anti riformistica e rivoluzionaria aiuta a comprendere la critica che egli rivolse al sindacalismo meridionale, ritenuto poco efficace per la soluzione dei problemi economici del Sud. Il movimento sindacale, infatti, molto eterogeneo al suo interno, migliorava, tutt’al più, le condizioni dei contadini poveri, ma non ne risolveva i problemi in modo definitivo e irreversibile. Era necessario che il mondo contadino si coalizzasse con il movimento rivoluzionario degli operai del Nord, politicamente più maturo, e che, in piena unità di intenti, partecipasse alla lotta per la propria emancipazione sul modello di quella perseguita dal partito bolscevico in Unione Sovietica.

Gramsci considerava di vitale importanza la profonda connessione tra il proletariato e il partito, senza la quale l’azione politica sarebbe stata segnata da uno sterile astrattismo e il popolo non sarebbe stato efficacemente guidato nelle sue rivendicazioni, che sarebbero diventate spontaneistiche e velleitarie.

La realizzazione di tale progetto risulterà, tuttavia, assai difficile fino a tempi piuttosto recenti, in cui esportare in Italia il modello politico sovietico si è rivelato impossibile, perché assai diversi erano i contesti socio-economici e le storie dei due paesi.

“Dunque il compito storico che si presenta, secondo Gramsci – nella linea della trasformazione progressista della società italiana e insieme della risoluzione della questione meridionale -, porta questi nomi: alleanza del proletariato e dei contadini, le due grandi forze sociali ‘ essenzialmente nazionali e portatrici dell’avvenire’; e liberazione di sempre più larghi strati di intellettuali dall’asservimento all’alleanza agrario-industriale e loro conversione alla lotta guidata dal movimento operaio e contadino, il quale è il vero *Principe* dell’Italia contemporanea” (64).

64) *Ivi*, p.519.

L’analisi gramsciana della questione meridionale e le soluzioni ad essa individuate dal politico sardo si riferiscono ad un periodo della storia d’Italia ormai superato non solo cronologicamente, ma anche politicamente e socialmente. Il latifondo, infatti, non esiste più e molti in Sicilia hanno abbandonato le attività agricole per trasferirsi nei centri urbani, dove hanno trovato nuove forme di occupazione. Inoltre, l’istituzione della Cassa per il Mezzogiorno nel 1950, seppur meno di quanto avrebbe potuto, a motivo dell’incapacità spesso mostrata dagli amministratori locali di impiegare in modo efficace i fondi ricevuti, ha comunque determinato una crescita economica della Sicilia. Ma di questo si parlerà più in dettaglio in seguito.

## **2. Una lettura attuale della questione meridionale.**

Lo storico contemporaneo Guido Pescosolido nel suo testo “La questione meridionale in breve”, di cui qui si fruisce, sottolinea come la questione meridionale sia ai nostri giorni, l’unico problema irrisolto tra quelli affrontati dallo stato italiano subito dopo l’unificazione. Una lettura superficiale ed affrettata di tale problema potrebbe suscitare atteggiamenti nostalgici nei confronti del regime borbonico che aveva precedentemente governato il Mezzogiorno d’Italia, ma tali atteggiamenti sono privi di attendibilità storica, se si considera, come già sottolineato anche da Francesco Renda, che, a partire dall’unificazione, l’ex Regno delle due Sicilie è stato segnato da un processo di crescita, che ne ha migliorato le condizioni generali rispetto al periodo precedente.

Solo per fare l’esempio più significativo, il tasso di analfabetismo durante il regno borbonico raggiungeva, come si è visto, il 90%, ma, grazie all’istituzione dell’obbligatorietà dei primi due anni della scuola elementare da parte della legge Casati, entrata in vigore prima nel Regno di Sardegna ed estesa il 28 novembre 1861 al nuovo stato italiano, del terzo anno da parte della legge Coppino nel 1877 e di tutti e cinque gli anni dalla riforma varata da Giovanni Gentile nel 1922, esso scendeva progressivamente e in modo molto significativo.

Nel 1901 esso era ancora del 70,2%, ma nel 1951 era drasticamente sceso al 24,4%.

La distanza rispetto al Centro Nord, tuttavia, non veniva ancora colmata, se si considera che, nello stesso periodo, qui il tasso di analfabetismo scendeva al 6,4 % (65).

Il progresso in tale settore della vita civile si era realizzato, pertanto, nel Sud più lentamente rispetto al Centro-Nord e ciò lasciava irrisolto uno dei problemi più salienti della questione meridionale.

Si può considerare qui l’analfabetismo come l’esempio paradigmatico degli altri principali aspetti dello sviluppo, interessati dalla stessa parabola. Il Sud, cioè, progrediva nei vari settori della vita economica e sociale, ma, anche in questi casi, molto più lentamente rispetto alle altre aree della penisola.

Il divario che ne conseguiva lasciava, pertanto, sostanzialmente immutata la questione meridionale. Tale divario emerge, in primo luogo, dalle diverse

modalità di sviluppo delle attività agricole nelle due aree del territorio nazionale:

“Nel Nord le campagne portavano segni più estesi e profondi dell’intervento dell’uomo: seminativi alberati e colture promiscue si affiancavano a un gran numero di case rurali sparse con funzioni sia residenziali che produttive. Le distese latifondistiche del Sud dedite alla cerealicoltura asciutta erano invece quasi del tutto prive di alberi e abitazioni, ed erano ancora nettamente più estese delle aree costiere meridionali dedite alle colture specializzate dell’olio, della vite, degli agrumi, che pure si erano allargate durante la prima metà dell’800” (66).

65) Cfr. G. PESCOSOLIDO, *La questione meridionale in breve*, Isola del Liri (Fr.), 2021, p.103.

66) *Ivi*, p.50.

Si ripropone qui lo stesso dinamismo più sopra menzionato: il Sud cresce dal punto di vista agricolo, ma realizza un tasso di produttività inferiore rispetto al Nord. Si ritiene che il persistere di tale differenza sia dovuto principalmente al fatto che il mutamento è stato quantitativo - una maggiore estensione dei terreni impiegati nelle colture specializzate - e non anche qualitativo - un modo più avanzato, dal punto di vista tecnico, di organizzare le attività produttive e di preservare i rapporti di lavoro dalla presenza di figure parassitarie.

“Il panorama rurale meridionale al momento dell’unità si presentava – infatti, come si è più volte visto, – ancora dominato dal latifondo, sia pure borghese e non più feudale, e dalla microproprietà contadina non autosufficiente, entrambi collegati alle tecniche più arcaiche di sfruttamento della terra: affidamento della coltivazione del latifondo al contadino col sistema del terraggio (quindi a totale suo rischio in caso di mancato o cattivo raccolto) e con l’intermediazione parassitaria di un grande affittuario (...)

che assicurava l'organizzazione delle colture e una tranquilla rendita al grande proprietario, borghese o aristocratico che fosse, assenteista nella maggior parte dei casi" (67).

Differente era anche il grado di sviluppo economico e sociale dei centri urbani tra Nord e Sud.

“Nell'Italia centro- settentrionale (...) le città erano più numerose e, diversamente dai grossi borghi dell'Italia meridionale dove era maggiore la presenza contadina, conservavano una prevalente fisionomia artigianale, commerciale e finanziaria (...). Non che non vi fossero nel Sud cittadine borghesi, vivaci e in espansione – ma – delle venti città italiane che nel 1861 superavano i 50.000 abitanti, ben 16 erano nel Centro-nord, mentre nel Mezzogiorno solo Napoli (con i suoi circa 500.000 abitanti), Palermo, Catania e Messina superavano tale livello” (68).

67) *Ivi*, p.52.

68) *Ivi*, p.51.

Fuori dai centri urbani, la vita scorreva spesso, come più volte si è visto, all'insegna di una grande indigenza non solo di natura economica, ma anche sociale; le relazioni, infatti, si esaurivano quasi totalmente all'interno della famiglia, dal momento che il lavoro era spesso solo fonte di sfruttamento e non di altri rapporti umanamente significativi.

Ancora più profondo era il divario nel sistema delle vie di comunicazione, che, anche quando nel Sud cominciarono ad essere incrementate, rimasero inferiori per estensione rispetto al Nord.

“La rete stradale del Centro-Nord (...) sarebbe stata di circa 75.500 chilometri contro 14.700 del Meridione e delle Isole (...) Dei 1828 comuni del Napoletano, 1431, nel 1861, erano privi di strade carrozzabili. In Sicilia il rapporto era di 182 su 358. Ma ancor più grave era l'inferiorità nella dotazione di strade ferrate, che costituivano, a livello europeo e mondiale, il mezzo di modernizzazione per eccellenza del sistema dei trasporti. Il Sud si presentava all'appuntamento con l'Unità con poco più di un centinaio di

chilometri, concentrati quasi tutti nel Napoletano, che equivalevano a circa il 6% dei 2200 chilometri del Nord” (69).

Tale povertà dei mezzi di trasporto rendeva difficile, se non addirittura impossibile per le regioni del Sud la circolazione e la vendita dei prodotti agricoli, anche quando non scarseggiavano, o, addirittura, sovrabbondavano. Ne derivava un ristagno dell'economia incapace di generare scambi commerciali e di produrre maggiori profitti.

“(…)Il divario tra Nord e Sud nel 1861 era – comunque – minimo o molto contenuto in termini di produzione e reddito, ma forte in tutti gli altri aspetti della vita sociale e civile (...) e forse non fu del tutto casuale che quando, dopo l'Unità, anche in Italia si ebbe un avvio di industrializzazione di natura e dimensioni europee, ciò avvenne nelle tre regioni che già nel 1861 avevano la più estesa rete di infrastrutture, il minor tasso di analfabetismo, un elevato tasso di urbanizzazione (...), un quadro di relazioni sociali e rapporti di produzione più avanzato sulla strada del capitalismo: Piemonte, Lombardia e Liguria” (70).

69) *Ivi*, p.59.

70) *Ivi*, p.62.

Tali sostanziali differenze avrebbero inciso, nei decenni successivi all'unificazione, sullo sviluppo economico del Sud, che aveva, nei confronti del governo centrale, gli stessi obblighi fiscali del Nord, ma da cui non traeva gli stessi benefici. La politica economica liberista, perseguita dai governi della Destra Storica, favoriva, infatti, la circolazione delle merci delle regioni del Nord in Italia e in Europa, ma ostacolava lo sviluppo economico del Sud, la cui produzione spesso non reggeva alla concorrenza dei prodotti stranieri, in particolare, del grano americano. L'introduzione della tariffa protezionista nel 1887 da parte della Sinistra storica, se, da un lato, preservò da tale concorrenza la produzione meridionale, in gran parte ancora cerealicola, dall'altra determinò la nota guerra doganale con la Francia che, vincolata dalle nuove imposte nell'esportazione dei propri prodotti in Italia, chiuse i mercati ai produttori agricoli specializzati, molto presenti nel Meridione e in Sicilia.



Contemporaneamente il Sud divenne uno dei mercati in cui la nascente industria del Nord smerciava i propri prodotti. Alla fuoriuscita di capitale costituita da un elevato gettito fiscale, si aggiungeva così quella derivante, ma solo per chi poteva, dall'acquisto di beni di consumo, riducendo ulteriormente la disponibilità di capitale liquido. E' bene precisare, tuttavia, che a tale disagio, il Sud rispose spesso con comportamenti illegali più o meno diffusi, primo fra tutti l'evasione fiscale, che ha lasciato tracce profonde di sé nei tempi successivi e persiste ancora ai nostri giorni, in particolare nelle varie forme del lavoro nero.

Come sottolinea Pescosolido nelle sue pagine, non mancarono però, in tale situazione, alcuni punti di forza, che resero quella del Sud un'economia a pelle di leopardo. In Sicilia, in particolare, continuò ad essere una notevole risorsa l'estrazione dello zolfo, e la fonderia Oretea conobbe a Palermo una significativa espansione insieme alle altre prospere attività dei Florio (71).

Nei primi decenni della sua storia, il governo italiano procedeva, inoltre, alla vendita dei beni dell'Asse ecclesiastico, concentrati particolarmente nel Sud. Dal punto di vista economico, l'operazione ebbe un effetto ambivalente: da un lato determinò una nuova fuoriuscita di capitale liquido  
71) Cfr. *Ivi*, p.72.

dal Meridione a vantaggio delle casse dello stato, dall'altro un incremento della produttività agricola per il fatto che "...gli acquirenti di quei terreni furono per lo più esponenti della borghesia agraria meridionale, che ne elevarono, con ulteriori investimenti, produttività e redditi, con ricadute positive per l'intera agricoltura" (72).

Inoltre, i numerosi edifici espropriati dallo stato alle comunità religiose furono adibiti a sedi di scuole, biblioteche e altri servizi pubblici, rendendone così più agevole ed efficiente il funzionamento.

Contemporaneamente il governo italiano impiegava laute risorse economiche nella realizzazione di altre opere pubbliche e nella costruzione della rete ferroviaria, che "(...) portarono il Mezzogiorno a recuperare sensibilmente, sin dal primo ventennio postunitario, il ritardo accusato al momento dell'Unità" (73).

Nell'insieme, comunque, il malessere economico del Sud nei primi decenni postunitari non ebbe origine tanto da un trasferimento di risorse dal Sud al Nord, anche per il fatto che esse non erano cospicue, quanto piuttosto da un'esosa pressione fiscale e dagli effetti del brigantaggio, che seppur represso dalla legge Pica, aveva lasciato tracce di sé in persistenti forme di illegalità, di sovversione e di parassitismo sociale.

Nello stesso periodo, sebbene il divario rimase, “(...) il Mezzogiorno nel suo insieme fu pienamente partecipe dello sviluppo economico che l'intera economia nazionale realizzò nel primo ventennio, perché le battute d'arresto delle attività secondarie furono comunque ampiamente compensate da un miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione agricola meridionale che, se non superiore, fu quanto meno in linea con quello dell'agricoltura settentrionale. La politica commerciale liberista permise, infatti, al Mezzogiorno di partecipare alla crescita dell'agricoltura nazionale con una moderata espansione, o comunque con una tenuta della coltura dei cereali, ma soprattutto con una vivacissima estensione delle colture specializzate (vino, olio, agrumi)” (74).

72) *Ivi*, p.70.

73) *Ibidem*.

74) *Ivi*, p.74.

Come già sottolineato da Francesco Renda, notevoli furono, nella seconda metà dell'800, i risultati raggiunti nel Meridione nella lotta all'analfabetismo e, più ancora, nella creazione della rete ferroviaria, prima quasi inesistente

“Nel 1886 la rete ferroviaria meridionale raggiunse i 4000 chilometri contro i 184 del dicembre 1861, e anche se quella settentrionale era passata nel frattempo da 2336 a 8080 chilometri, ora il rapporto era di 2 a 1, mentre nel 1861 era di 13 a 1” (75).

Tale incremento notevole delle vie di comunicazione favorì per il Sud la circolazione delle merci; l'economia del Meridione, tuttavia, rimase sempre quasi totalmente un'economia agricola e ciò contribuì ad accentuare il divario con le regioni del centro-nord, in cui, nel frattempo, si andava sviluppando un'economia di tipo industriale simile a quella dei più

progrediti paesi europei. Gli studiosi ritengono che sia stata soprattutto tale sostanziale differenza a determinare l'inferiorità economica del Sud rispetto al Nord, che si sarebbe protratta per un lungo arco di tempo e sarebbe stata ridimensionata, come si vedrà in seguito, solo temporaneamente, mai definitivamente. Seppure con modalità differenti, essa persiste ancora ai nostri giorni e si manifesta, in particolare, nell'elevato tasso di disoccupazione, che costringe giovani sempre più numerosi a lasciare i propri luoghi di origine per proseguire gli studi nelle Università del Centro e del Nord della penisola, o all'estero, dove i titoli accademici conseguiti sono più facilmente spendibili nel mondo del lavoro, a motivo della presenza in tali luoghi di numerose aziende industriali.

Lo sviluppo dell'industrializzazione del Centro-Nord – dunque - è la causa per la quale “(...) dopo il 1887 il ritardo economico-sociale del Sud rispetto al Nord divenne la componente più importante della questione meridionale (...) Con la grande guerra il dislivello Nord-Sud aumentò ulteriormente, soprattutto perché le esigenze belliche portarono a un'espansione abnorme dell'industria degli armamenti, localizzata prevalentemente al Nord” (76).

75) *Ivi*, p.81.

76) *Ivi*, pp.91,99.

Ancora più dolorosi e penalizzanti per il Sud, subito dopo la I guerra mondiale furono gli effetti dell'inflazione causata dai dissesti postbellici, che privò del loro valore i depositi postali dei risparmiatori. Inoltre, a partire dal 1920, gli Stati Uniti chiusero le frontiere agli immigrati europei, privando il Mezzogiorno di risorse economiche che, fino ad allora, ne avevano migliorato il tenore di vita (77).

Al fine di rendere oggettiva tale descrizione, Pescosolido fornisce dei dati, che, qui di seguito, si riportano:

“Nel 1939 gli addetti all'industria nel Nord erano il triplo di quelli del Sud e i capitali investiti nell'industria del Centro-nord erano l'83% del totale (...) Guerra e ricostruzione rafforzarono ancora di più la preminenza industriale del Settentrione. Il censimento industriale del 1951 vide salire la percentuale degli addetti alle industrie manifatturiere nel Nord all'83% del

totale nazionale, mentre quella del mezzogiorno scendeva al 17%. (...) Nel 1948, il reddito pro-capite del settore privato nel Mezzogiorno era sceso all'88% di quello del 1928, mentre quello del Nord era cresciuto del 2%. Il divario del Pil pro-capite aveva continuato ad allargarsi e all'indomani della seconda guerra mondiale toccò i suoi massimi storici: nel 1951, il reddito netto per abitante nel Mezzogiorno era pari al 53% di quello del Nord e al 64% di quello medio nazionale, rispetto al quale quello del Nord era pari al 121%" (78).

77) Cfr. *Ivi*, pp.99,100.

78) *Ivi*, pp.101,102, 104, 105, 106.

Nel secondo dopoguerra la questione meridionale tornò a porsi al centro del dibattito tra alcuni studiosi, in particolare in “(...) un convegno tenuto a Bari al quale parteciparono ‘uomini di opposta parte politica e rappresentanti di categorie economiche e di organizzazione di lavoratori’, tutti ovviamente di fede antifascista. Smantellamento dello Stato accentrato, riforma agraria e rapida industrializzazione furono indicati dal convegno come i tre grandi strumenti che lo stato avrebbe dovuto utilizzare per risolvere la questione meridionale” (79).

L'attività di governo, tuttavia, continuava a privilegiare l'attenzione alla questione agraria e a non considerare il problema della mancata industrializzazione, ormai riconosciuta come la principale causa dell'arretratezza del Mezzogiorno rispetto al Nord.

Le strategie individuate in sede di dibattito politico “...continuavano – infatti - a porre al centro della questione il problema della terra e della

riforma agraria, mettendo in secondo piano o al momento trascurando il fattore che più degli altri relegava il Mezzogiorno in una condizione di arretratezza rispetto al Nord, vale a dire la mancata industrializzazione” (80). Il problema avrebbe ricevuto una diversa attenzione a partire dal 1950. Ma di questo si parlerà nel Quaderno successivo.

79) *Ivi*, p.107.

80) *Ivi*, pp. 108, 109.

### **3.Un problema non ancora pienamente risolto.**

Sulla base dei testi di cui fin qui si è fruito non si può non riconoscere che, nel corso di più di un secolo e mezzo, la **questione meridionale**, ossia un inferiore livello di sviluppo delle regioni meridionali e della Sicilia rispetto alle regioni del Centro e del Nord, sia stata in qualche modo ridimensionata. Ciò è stato dovuto, in particolare, come si è visto, al graduale processo di scolarizzazione, che ha ridotto notevolmente il tasso di analfabetismo e ha creato le premesse per una partecipazione sempre più diffusa alle diverse espressioni della vita pubblica.

A partire dalla II metà del ‘900, la progressiva diffusione dei mass media ha reso possibile, inoltre, anche al Sud, l’accesso all’informazione di un numero sempre più elevato di cittadini; tale accesso è aumentato ulteriormente ai nostri giorni grazie all’uso degli strumenti multimediali, di cui fruisce un’elevata quantità della popolazione adulta e di quella giovanile.

Non si ignora qui, tuttavia, il fatto che i mezzi di comunicazione vengano fruiti alcune volte in modo distorto, scegliendo programmi e link privi di valore formativo e unicamente dotati della capacità di distrarre chi li segue dall'attenzione alla concretezza, spesso problematica, della vita quotidiana. Urge pertanto promuovere, all'interno delle istituzioni culturali ed educative, dei percorsi di formazione all'uso corretto di tali strumenti.

Sebbene la situazione odierna dell'isola non è paragonabile a quella di 160 fa e dei decenni successivi, si constata, comunque, con grande rammarico, che persiste ancora ai nostri giorni una notevole differenza tra Nord e Sud nel tasso di scolarizzazione e che, addirittura, negli ultimi anni, in particolare a seguito della pandemia che ha relegato troppo a lungo i giovani tra le pareti domestiche, il tasso di dispersione scolastica in Italia meridionale e in Sicilia è notevolmente aumentato. Lo attestano le indagini condotte dall'Associazione "Save the Children", che qui di seguito si riportano:

“Secondo il report emerge una forte disparità territoriale e geografica. Nelle regioni meridionali, osserva Save the Children (...), permangono percentuali di ‘dispersi’ alla fine del percorso di istruzione più elevate rispetto alla media nazionale. (...) Nel caso della dispersione esplicita l'abbandono scolastico nella maggior parte delle regioni del Sud va ben oltre la media nazionale (12,7%). Le peggiori sono la Sicilia (21,1% e la Puglia (17,6%)” (81).

Non meno grave è il fenomeno della “dispersione implicita”, ossia del conseguimento di un titolo di studio a cui non corrispondono le competenze da esso richieste: “il 9,7% degli studenti con un diploma superiore nel 2022 si ritrova in condizioni di dispersione ‘implicita’, cioè senza le competenze minime necessarie per entrare nel mondo del lavoro o dell'Università, mentre il 12,7% dei minori non arriva neanche al diploma delle superiori, perché abbandona precocemente gli studi” (82).

Da ciò deriva il fenomeno di aziende che non possono assumere nuovi dipendenti perché non trovano quelli dotati delle competenze necessarie all'esercizio della mansione richiesta.

“Se guardiamo poi alle competenze nelle singole materie, in Campania, Calabria e Sicilia più del 60% degli studenti non raggiungono il livello base

delle competenze in Italiano, mentre quelle di Matematica sono disattese dal 70% degli studenti in Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna” (83).

Si ritiene che la storia di tale analfabetismo abbia contribuito notevolmente a determinare la questione meridionale, che in Sicilia ha assunto, nel corso degli anni, delle connotazioni diverse, ma non è mai scomparsa e persiste ancora ai nostri giorni. Si propongono, qui di seguito, a grandi linee, alcune visioni di essa di studiosi contemporanei e le soluzioni di volta in volta da essi indicate.

81) <https://catania-liveuniversity.it>.

82) *Ibidem*.

83) *Ibidem*.

Stefano Zamagni, uno dei più autorevoli economisti del nostro tempo, ha individuato il momento dell’insorgere della questione meridionale subito dopo l’unificazione e la sua causa principale nella pretesa del governo sabauda di imporre “(...) al Sud la stessa matrice culturale che si era sviluppata al Nord e che evidentemente il Sud non era preparato a recepire. Il fallimento di questo intervento si spiega con il fatto che si possono trasferire nei territori le merci, ma non le matrici culturali. Nel secondo dopoguerra si sono cominciate a trasferire invece risorse, con la Cassa per il Mezzogiorno, ma anche questo è stato un errore (...). Non bisognava trasferire denaro, ma favorire la creazione in loco di una imprenditorialità il cui seme, che già esisteva al Sud, bisognava solo farlo germogliare” (84).

Tale creazione è avvenuta, in tempi recenti, in diversi paesi del Sud del mondo, ma ha interessato in modo molto marginale l’Italia meridionale e la Sicilia.

E’ bene precisare, inoltre, che le risorse economiche trasferite dai governi nel Mezzogiorno, come riconosciuto da numerosi studiosi, spesso non sono state impiegate in modo efficace e con effetti duraturi, o sono state oggetto,



come si è visto, di un'appropriazione indebita da parte di amministratori corrotti.

Il persistere della distanza tra Nord e Sud Italia, inoltre, secondo l'editore Giuseppe Laterza, intervistato da Rai cultura in occasione del Festival Dialoghi di Trani del 2018, è dovuto al fatto che figli, bravi, seri e capaci provenienti da famiglie non abbienti del Nord hanno molte più possibilità di riscattare la loro posizione di partenza e di affermarsi in modo significativo nella società rispetto ai giovani che vivono nel Sud la stessa condizione. L'editore sottolinea come pur essendo il Sud molto differenziato al suo interno, in termini

84) [raicultura.it/filosofia/articoli/2020/02/Stefano-Zamagni-la-questione meridionale-](http://raicultura.it/filosofia/articoli/2020/02/Stefano-Zamagni-la-questione-meridionale-).

di mobilità sociale, il rapporto con il Nord è addirittura di uno a dieci! E questo è uno scandalo perché viola il principio di uguaglianza sancito dall'art.3 della Costituzione. Egli ritiene che tale profonda differenza sia dovuta al fatto che ancora oggi le professioni al Sud vengono quasi sempre ereditate dalla famiglia di origine, per cui chi non è sostenuto da una tradizione familiare, pur essendo capace e meritevole, ha poche possibilità di affermarsi professionalmente nella società in cui vive e può o rassegnarsi passivamente ad una condizione di minorità, o andare altrove, come di fatto, sta avvenendo da alcuni anni, come si è visto, per molti giovani che lasciano il Sud alla volta delle regioni dell'Italia del Nord o dell'Europa (85).

Si ritiene che un contributo significativo alla crescita della Sicilia possa derivare dal potenziamento delle risorse in essa esistenti; in particolare di quelle naturali, come numerosi lidi e scogliere lussureggianti, boschi che ancora resistono alle devastazioni degli incendi dolosi, oltre che del patrimonio storico – artistico particolarmente ricco nell'isola, ma che ancora non viene pienamente curato e valorizzato. Tali risorse potrebbero incrementare ulteriormente il turismo e diventare così produttrici di lavoro

e di ricchezza. Ciò non risolverebbe alle radici i problemi economici e sociali esistenti, ma sicuramente li ridimensionerebbe, restituendo all'isola la floridezza che ha avuto nei momenti più gloriosi della sua storia.

85) [Cfr.raicultura.it/filosofia/articoli/2019/01/Giuseppe-Laterza-La-distanza-tra-Nord-e-Sud-del-Paese-77d40457-6e16-4789-92cc-3fe8dad4931f.html](http://raicultura.it/filosofia/articoli/2019/01/Giuseppe-Laterza-La-distanza-tra-Nord-e-Sud-del-Paese-77d40457-6e16-4789-92cc-3fe8dad4931f.html)

## BIBLIOGRAFIA

- FRANCESCO RENDA, *Storia della Sicilia*, 3, Dall'unità ai nostri giorni, La biblioteca di Repubblica, Sellerio Editore, Palermo, 2003.
- GIUSEPPE BARONE, *La Sicilia nella storia*, L'identità plurale di un'isola mondo, Liceo classico statale Umberto I, Palermo, 2020.
- MASSIMO SALVADORI, *Il mito del buon governo*, La questione meridionale da Cavour a Gramsci, Einaudi, Torino, 1960.
- GIOVANNI VERGA, *Libertà'*, dalle *Novelle Rusticane*, in *Tutte le novelle*, Mondadori, Milano, 2004.
- GUIDO PESCOLI, *La questione meridionale in breve*, Donzelli Editore, Roma, 2017.
- G. GENTILE, *La filosofia della guerra*, in *Guerra e fede*, Editore Le Lettere, Firenze, 1989.
- G. DE ROSA, *Sturzo*, Editrice Utet, Torino, 1978.
- Consulta Regionale Siciliana, seduta dell'11 maggio 1945, Edizioni della Regione Siciliana.
- G. B. CASSINIS, *La liberazione del Mezzogiorno*, vol. III, lettera al Cavour, in "Rassegna storica del Risorgimento", Italia meridionale. Storiografia. Secolo XIX.
- G. MELLI, *Commemorazione di Pasquale Villari*, Tip. Galletti e Cocci, Firenze, 1918.
- L. FRANCHETTI, *Condizioni amministrative e politiche della Sicilia*, Donzelli Editore, Roma, 2011.
- S. SONNINO, *Del governo rappresentativo in Italia*, Editore HardPress, 2018.
- NICEFORO, *Italia barbara contemporanea*, Editore Remo Sandron, Milano- Palermo, 1898.
- S. M. GANCI, Introduzione a *Democrazia e socialismo in Italia*, Editore Feltrinelli, Milano 1959.
- F. S. NITTI, *Socialismo scientifico e socialismo utopistico*, Editore Matteo Ricci, Firenze, 1892.
- G. DE ROSA, *Storia del Partito Popolare Italiano*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1988.
- G. D'ORSO, *La rivoluzione meridionale*, Editore Einaudi, Torino, 1945.
- <https://catania-liveuniversity.it>.

- [raicultura.it/filosofia/articoli/2020/02/Stefano-Zamagni-la-questione meridionale-](http://raicultura.it/filosofia/articoli/2020/02/Stefano-Zamagni-la-questione-meridionale-).
- Cfr.[raicultura.it/filosofia/articoli/2019/01/Giuseppe-Laterza-La-distanza tra-Nord-e-Sud-del-Paese-77d40457-6e16-4789-92cc-3fe8dad4931f.html](http://raicultura.it/filosofia/articoli/2019/01/Giuseppe-Laterza-La-distanza-tra-Nord-e-Sud-del-Paese-77d40457-6e16-4789-92cc-3fe8dad4931f.html)
- [https://www.treccani.it/vocabolario/ racket/#](https://www.treccani.it/vocabolario/racket/#):

## INDICE

- **PREFAZIONE.....p.2**
- **CAPITOLO PRIMO: IL QUADRO STORICO**
  - 1. La situazione politica italiana alla vigilia dell’annessione del Regno delle due Sicilie.....p.4**
  - 2. La spedizione dei Mille e le sue ambivalenze politiche e Sociali..... p.5**
  - 3. I principali aspetti innovativi nella società siciliana dopo l’unificazione.....p.9**
  - 4. I problemi rimasti irrisolti in Sicilia dopo l’unificazione italiana.....p.22**
  - 5. Le prime risposte politiche alla questione sociale della**

<b>Sicilia dopo l'unificazione.....</b>	<b>p.25</b>
<b>6. Gli effetti socio-economici della partecipazione della Sicilia ai due conflitti mondiali.....</b>	<b>p.28</b>
<b>7. Lo sviluppo della questione agraria in Sicilia nel primo dopoguerra e le sue prime soluzioni.....</b>	<b>p.30</b>
<b>8. La Sicilia durante il fascismo, tra consenso e opposizione.....</b>	<b>p.34</b>
<b>9. I nuovi equilibri sociali e politici della Sicilia nel II Dopoguerra.....</b>	<b>p.37</b>
<b>• CAPITOLO SECONDO: LA QUESTIONE MERIDIONALE E LE SUE DIVERSE INTERPRETAZIONI.</b>	
<b>1. Le interpretazioni che in modo più autorevole hanno contribuito alla definizione della questione meridionale... </b>	<b>p.41</b>
<b>2. Una lettura attuale della questione meridionale.....</b>	<b>p.58</b>
<b>3. Un problema non ancora pienamente risolto.....</b>	<b>p.67</b>
<b>• Bibliografia.....</b>	<b>p.71.</b>

ANNA MARIA VULTAGGIO

PALERMO, LICEO CLASSICO “UMBERTO I”, 27 GENNAIO 2023